

il Domenicale di San Giusto

OMELIA
DEL CARDINALE
ANGELO COMASTRI

2

SETTIMANA
SOCIALE
DEI CRISTIANI

4

LETTERA PASTORALE
VESCOVO TREVISI
SESTA PARTE

6

OMELIA DI SAN GIUSTO
DEL VESCOVO
ENRICO TREVISI

7

Sulle orme dei Santi

Enrico Trevisi Vescovo

Cari fratelli e sorelle,
Amati fratelli e sorelle: Ljubljeni
bratje in sestře

La festa di Tutti i Santi ci porta a contemplare una moltitudine immensa di uomini e donne, di ogni razza, cultura, età, vocazione, e che vivono nella Gloria di Dio. Se però guardiamo al mondo che ci circonda restiamo smarriti.



Le statistiche dicono che in Italia abbiamo raggiunto il record: 6 milioni di poveri. Ma altro record negativo è il calo delle nascite. E poi frane e alluvioni che rimandano anche a tante responsabilità umane. E poi ancora disoccupazione giovanile sempre più allarmante. Per non parlare della diminuzione delle persone che frequentano regolarmente la Messa e partecipano attivamente alla comunità cristiana. E l'orrore per l'aggressività dilagante, la violenza, le guerre... Tutti indici che sembrano dirci il fallimento della vita cristiana. Dopo 2000 anni dalla venuta di Cristo il mondo sta molto male e il cristianesimo sembra aver esaurito la sua forza propulsiva.

E invece possiamo leggere le cose al contrario: vedete come va il mondo quando si abbandona Gesù e la sua Parola di vita. È proprio perché ci allontaniamo dal Vangelo, proprio perché non ci apriamo allo Spirito Santo ma siamo autoreferenziali, rinserrati nei nostri interessi, nel nostro egoismo divenuto l'idolo a cui tutto sacrificare, che il mondo va male.

Quale strategia intraprendere?

Celebrare la festa di Tutti i Santi significa ricordarci che ci sono persone del passato e di oggi che il Vangelo lo hanno vissuto in pieno. Ed erano belle persone. Uomini e donne di ogni età e di ogni condizione sociale, appartenenti alle vocazioni più diverse e provenienti dalle culture più disparate. Li chiamiamo SANTI. Perché differenti dalla mediocrità mondana che tante volte ci intristisce.

Il mondo ha bisogno di uomini e donne veri, concreti, capaci di coniugare il Vangelo con la vita e i suoi problemi. La varietà dei santi ci dice che ci sono tanti modi originalissimi per vivere il Vangelo. Ma la questione vera è proprio questa: che occorre vivere il Vangelo. Non si tratta di ridurlo a una teoria, a un sentimento, a un rito.

Delle tante cose che si potrebbero dire dei santi vorrei accennare a questa. Essi hanno saputo mettere Dio al primo posto, o meglio ci hanno provato davvero e per questo hanno suscitato ammirazione, hanno saputo coinvolgere altri che hanno cercato di seguire il loro esempio.

La domanda che ciascuno di noi deve farsi è questa: *ma io, alle persone che ho attorno, so comunicare che per me davvero ciò che conta è il Vangelo? Riesco a testimoniare che per me il punto di riferimento di tutto è il Signore e il suo amore? Vivo l'amore del prossimo come espressione del mio amore per Dio? (lo riduco a un comandamento gravoso che cerco di sviare appena possibile?)*

Sei mamma, sei papà: i tuoi figli hanno capito che davvero la cosa più importante per la tua vita è il rapporto con il Signore che illumina e risana il rapporto di coppia, il rapporto con i figli, con il mondo?

Sei un anziano: i tuoi vicini, i tuoi nipoti, le tue amicizie hanno colto che il carburante per la tua vita è la preghiera perseverante, il tuo personalissimo rapporto con il Signore dal quale attingere serenità ed energia per affrontare ogni stagione della vita?

Sei un lavoratore, una lavoratrice: i tuoi colleghi hanno colto in te una persona affidabile, competente, che sa coniugare la qualità delle relazioni (con le persone, con le cose, con la famiglia) fino a suscitare il desiderio di capire da dove si riceve la forza e la gioia per starci dentro in una vita così luminosa?

Sei un giovane: i tuoi amici e compagni si accorgono che tu non sei perfetto, ma che ci credi davvero, perché in te c'è un desiderio di amore vero, di infinito, di gratuità e di attenzione verso gli altri che fa presagire che la fede è una risorsa che

incuriosisce?

Ho fatto qualche esempio per dire: ma la mia fede è un accessorio, un optional che talvolta tiro fuori (magari stancamente) o è davvero la mia luce, la mia energia, l'espressione della mia amicizia vera con il Signore, la sua forza che mi riattiva di nuovo ogni giorno?

Per i Santi la fede non è semplicemente una dottrina, un sentimento, un rito, ma l'esperienza vissuta di un'amicizia con il Signore.

Di questo il mondo ha bisogno: di persone che fanno della fede un'esperienza concreta di vita bella e impegnata, un insieme di relazioni fraterne vissute nel concreto, ovunque si trovino.

Un ultimo pensiero, ispirati alla seconda lettura (1Gv 3,1-3) dove abbiamo letto:

“noi fin d'ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato. Sappiamo però che quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come Egli è”.

Celebrare la festa di Tutti i Santi significa dire che il PARADISO c'è, anche se faticiamo a immaginare (a farci immagini) di come sarà. Noi crediamo che di là c'è una vita bella e piena e felice, e saremo simili al Signore, in comunione piena. E questo mi porta a impegnarmi ancora di più quaggiù, rischiando da subito l'amore, la pace, il perdono, la gratuità alla “maniera” di Gesù. Credere nel Paradiso mi porta a impegnarmi di più nella storia, senza tristi calcoli se gli altri lo fanno o meno. I Santi non si arrendono di fronte agli egoismi, alle persecuzioni, alle incomprensioni: loro procedono e vivono il Vangelo, come Gesù. Quanto è bella la loro umanità coraggiosa! Noi guardiamo a loro e intravediamo il volto del Signore Gesù e ritroviamo vigore per il nostro cammino oggi, nelle nostre responsabilità.

Questo è l'augurio: che la fede sia un'esperienza concreta e vissuta. Che in famiglia, a scuola e sul lavoro ci siano persone che nel concreto hanno il Vangelo nel cuore e lo si veda da come parlano, da come si interessano degli altri, da come generosamente si spendono.

LA DIOCESI ONLINE

Il sito web diocesano, che si offre in una veste rinnovata, viene affiancato da una App gratuita per smartphone e tablet, scaricabile sia da Apple store sia da Google play store, che offre quotidianamente proposte per la preghiera, una rassegna stampa nazionale e locale e la possibilità di ascoltare la diretta di Radio Nuova Trieste.

È attivo anche il canale YouTube diocesano, con video di repertorio e di attualità con uscita bisettimanale. La Diocesi è poi presente su Facebook con la pagina @diocesitrieste.

Chi volesse ricevere copia di questa newsletter via e-mail può iscriversi, lasciando i propri dati, attraverso la home page del sito diocesano.

Omelia Cardinale Angelo Comastri

Davanti a Dio senza potersi nascondere dietro all'impegno degli altri

XXXII Settimana Tempo Ordinario

Gli anni più che passare... corrono. Mi sembra ieri che abbiamo smontato il Presepio e già dobbiamo ricominciare a prepararlo: gli anni corrono veramente! È giusto che ci domandiamo: dove corrono gli anni? Che cosa ci aspetta al termine della vita?

Malcolm Muggeridge è stato un bravo giornalista colpito dalla grande opera di carità di Madre Teresa di Calcutta.

È diventato cattolico dicendo: «Voglio essere cattolico per ricevere quella Eucaristia che in quelle suore germoglia in quella carità: voglio entrare anch'io in questa storia di bontà».

E un giorno esclamò: «È vero che durante la mia vita si è realizzato, nella comprensione dell'universo e nel miglioramento delle nostre condizioni materiali, un progresso maggiore che in tutta la storia precedente».

Ma questo non mi esalta affatto.

Il problema che, in quanto uomo che vuole essere degno di se stesso, più mi interessa è un altro. Eccolo: qual è il significato del mio piccolo e transitorio passaggio sulla terra?». La domanda è giustissima.

Risponde un ateo, Jacques Monod, premio Nobel per la Medicina nel 1965: egli è stato un grande medico, ma ha capito ben poco riguardo al senso della vita. Può accadere! Ecco la sua risposta: «Quando considero l'immenso tempo che precede la mia vita e l'immenso tempo che la se-

guirà... mi chiedo: perché io vivo ora qui e chi mi ci ha messo in questo breve spazio di tempo? La domanda non ha alcuna risposta».

Drammatica conclusione che svuota la vita e la uccide!

Jean Rostand ha detto una cosa simile: «La vita dell'uomo è un frammento di tempo senza scopo e senza senso. La fine di un impero equivale alla fine di un formicaio sotto il piede distratto di un passante». Terribili affermazioni! Così niente ha un valore e niente ha alcun senso.

Noi, invece, sappiamo che la domanda sul senso della vita ha una risposta: la vita infatti non è frutto del niente, ma è un dono di Dio e ne dobbiamo rispondere davanti a Lui.

Allora come dobbiamo vivere il breve tempo a nostra disposizione?

È l'insegnamento della parabola che abbiamo ascoltato: «Il Regno di Dio rassomiglia a dieci ragazze: cinque sono stolte e cinque sono sapienti».

Chi sono le stolte?

Gesù si spiega con un'altra parabola chiamata appunto "del ricco stolto": stolto è colui che costruisce la vita poggiandola su false sicurezze, che prima o poi crolleranno.

False sicurezze sono: il denaro, il successo, il potere, la bellezza fisica.

Tutte sicurezze di breve durata: eppure



oggi sono queste le sicurezze più ricercate. Siamo in un'epoca di grande stoltezza. Giustamente dice un Salmo: «Se vedi un uomo arricchirsi, non temere. Non temere se aumenta la sua gloria. Quando muore, con sé non porta nulla. L'uomo nella prosperità non comprende [= è stolto], è come gli animali che periscono».

E un altro Salmo dice: «Ho visto l'empio trionfante ergersi come cedro rigoglioso: sono passato e più non c'era, l'ho cercato e non l'ho più trovato».

Dobbiamo costruire la nostra vita su un punto solido, dobbiamo costruirla sulla roccia: e la roccia è soltanto Dio!

Doverosa è un'osservazione: le ragazze stolte avevano la lampada accesa, cioè hanno cominciato bene... ma poi si sono stancate, si sono lasciate attirare da interessi banali, si sono fatte ingannare da false proposte... e la lampada si è spenta, cioè hanno perso la fede.

Pertanto bisogna vigilare, rinnovare costantemente il sì della fede, moltiplicare la carità per dare olio alla lampada della fede. Ecco l'importanza del rifornimento (compresa la Messa domenicale! E la preghiera personale e la lettura quotidiana del Vangelo).

Ma le stolte, proprio perché stolte, cercano una strana soluzione per ridare vita alle proprie lampade. Dicono alle sagge: «Dateci del vostro olio». Le sagge giustamente rispondono: «Non possiamo».

Infatti, la vita è una responsabilità personale e ognuno risponde davanti a Dio senza potersi nascondere dietro l'impegno

degli altri.

Nessuno si può fare bello con la bontà degli altri o con i meriti degli altri. Non è possibile.

Possiamo pregare, stimolaci, provocarci con l'esempio e con le buone parole ma, alla fine, ognuno è solo davanti a Dio e deve rispondere con la propria vita.

Questo richiamo del Signore può apparire severo, ma in verità è la garanzia della più assoluta uguaglianza davanti a Dio: Dio non si può "comprare" con l'inganno, ma soltanto con la vita impregnata di carità.

E la valigia della carità, della bontà vissuta... è l'unica valigia che porteremo con noi alla fine della vita.

Il 3 giugno 1963 Papa Giovanni XXIII chiudeva serenamente gli occhi alla scena di questo mondo e si presentava davanti al Signore.

Alcuni giorni prima, mentre il prof. Valdoni lo stava visitando, gli prese la mano e gli disse sottovoce: «Professore, mentre lei si occupa della salute del mio corpo, io mi preoccupo della salute della sua anima. E prego per lei».

Il professore, che si dichiarava ateo, rimase commosso.

Papa Giovanni XXIII aveva ben capito che questo è il tempo per accumulare il tesoro della carità: non perdiamo questo tempo unico, cioè non lasciamo spegnere la lampada!

Ricordiamoci che l'ora del ritorno del Signore è vicina: più di quanto noi possiamo immaginare.

Cardinale Angelo Comastri



Francesco Commento all'Udienza del mercoledì

Madeleine Delbrêl, la gioia della fede tra i non credenti

Udienza generale di Papa Francesco di mercoledì 8 novembre 2023

Nel corso dell'Udienza generale di mercoledì 8 novembre 2023, papa Francesco ha presentato la figura di una donna francese del Novecento, venerabile serva di Dio, evangelizzatrice degli ultimi, in un contesto urbano di povertà, permeato di dottrina sociale di ispirazione marxista.

Si tratta di Madeleine Delbrêl, assistente sociale, poetessa e mistica, nata nel 1904 e morta nel 1964.

Mi si permetta una considerazione di carattere personale. Non conoscevo Madeleine Delbrêl, finché ne ritrovai un libro tra le mani di un amico sacerdote. Essendo io stessa "permeata" di letture carmelitane (su indicazioni di due sacerdoti, miei padri spirituali – ora in cielo – che ho avuto la grazia di incontrare lungo il mio cammino), e vivendo io stessa da oltre quarant'anni l'esperienza dello Scoutismo, che costituisce per me occasione di dedizione agli altri in modo semplice, essenziale, orientando l'intera vita al Servizio, trovo in Madeleine Delbrêl una figura radiosa, che presenta un "modello" di santità "contemporanea", un modo di vivere l'inabitazione dello Spirito percorribile dagli uomini e dalle donne di oggi, realizzando quel progetto di vita che è l'essere "contemplativi nel mondo".

Mi è caro riportare alcuni passi della catechesi di papa Francesco: "Guardando a questa testimone del Vangelo, anche noi impariamo che in ogni situazione e circostanza personale o sociale della nostra vita, il Signore è presente e ci chiama ad abitare il nostro tempo, a condividere la vita degli altri, a mescolarci alle gioie e ai dolori del mondo".

Madeleine fu "abbagliata dall'incontro con il Signore" verso i vent'anni, dopo un periodo di ateismo, in cui provò l'angosciosa esperienza di sentir riecheggiare dentro di sé il grido: "Dio è morto".

Gesù è morto, ma è risorto. Il Dio vivente, il Risorto, si manifestò a Madeleine rivoluzionandone l'atteggiamento nei confronti della vita: la sua angoscia era "attesa della parola di Dio" che, una volta ricevuta, fece incarnare in se stessa; da allora ritenne di "appartenere a coloro che attendono la parola di Dio" (La santità della gente comune, Milano 2020). Desiderando condurre una vita che fosse tutta preghiera; pensò di entrare nel Carmelo, ma le circostanze familiari non glielo consentirono. Pertanto, il mondo divenne il suo Carmelo, suoi "maestri" i santi carmelitani Teresa d'Avila e Giovanni della Croce. Un sacerdote la invitò ad occuparsi di Scoutismo, dove, in virtù delle sue grandi capacità, le affidarono l'educazione delle ragazze più grandi con cui formerà, in seguito, un gruppo caritativo nello spirito di San Vincenzo de Paoli. Volle essere "di Dio", "proprietà di Dio", ma vivendo nel mondo. Si impegnò, pertanto, in un'attività lavorativa che la tenesse a contatto con i poveri, nei bassifondi della società, tra quei proletari tentati di porre nel marxismo le proprie speranze di "redenzione"; diventò assistente sociale. Il



Immagine dal sito del Monastero di Bose

15 ottobre 1933, con altre due compagne, fondò un gruppetto che si propose di essere un "Centro di azione sociale"; la data prescelta fu quella in cui ricorre la festa di Santa Teresa d'Avila, a significare la nascita di un "monastero nuovo"...

Madeleine visse in mezzo a comunisti, nei quali riconobbe il suo "prossimo" più immediato, con cui dialogò e collaborò in tutto ciò che fosse possibile, fermandosi solo quando sentì profilarsi il richiamo alla violenza, alla necessità dell'ateismo, quale elemento essenziale alla lotta operaia. Ci fu un abisso incolmabile tra lei e il marxismo come ideologia, non tra lei e i marxisti come persone.

Nel 1938 Madeleine scrisse un testo che diverrà celebre: "Noi delle strade", il famoso testo programmatico *Nous autres gens de la rue*, pubblicato in *Etudes carmelitaines*, XXIII, 1938, vol. I, p.32 ss. Ne riportiamo un passo: "C'è gente che Dio prende e mette da parte. Ma ce n'è altra che egli lascia nella moltitudine, che non «ritira dal mondo». È gente che fa un lavoro ordinario, che ha una famiglia ordinaria o che vive un'ordinaria vita da celibe. [...] È la gente della vita ordinaria. Gente che s'incontra in una qualsiasi strada. [...] Noialtri, gente della strada, crediamo con tutte le nostre forze che questa strada, che questo mondo dove Dio ci ha messi è per noi il luogo della nostra santità.

Fu sempre fedele all'insegnamento della Chiesa nella sua opera di servizio e di evangelizzazione.

La sua figura non ebbe echi, risonanze pubbliche; non fu persona "famosa" in vita. Il suo operato, silenzioso e delicato, fu conosciuto a seguito della pubblicazione di alcune sue opere, che consentì di scoprire la grande azione di carità che svolse nella periferia povera di una grande e ricca città, come Parigi. Nel 1996 è stata proclamata "serva di Dio" dalla Chiesa Cattolica e il 26 gennaio 2018 papa Francesco la dichiarò "venerabile".

Chiara Fabro

Giornata Scienza e Pace

La Giornata Mondiale della Scienza per la Pace e lo Sviluppo

Celebrata ogni anno il 10 novembre, è stata istituita dall'UNESCO per sottolineare il ruolo positivo della scienza nella promozione della pace e dello sviluppo sostenibile. Offre l'opportunità di riflettere sull'importanza fondamentale della scienza nella vita quotidiana e sul suo impatto nell'abbattere i confini tra i popoli, migliorare la comprensione globale e favorire l'innovazione, a beneficio di tutti.

La Giornata si concentra su diversi aspetti del contributo della scienza, alla società. Uno di questi è l'educazione scientifica, per sensibilizzare il pubblico, specialmente i giovani, sull'importanza della scienza e per ispirare la prossima generazione di scienziati. L'educazione è vista come una pietra miliare per lo sviluppo di società informate che possono prendere decisioni, basate su fatti e dati scientifici.

Un altro aspetto chiave è la scienza inclusiva: donne e gruppi sottorappresentati devono avere pari opportunità nell'educazione scientifica e nelle carriere.

L'UNESCO pone l'accento sull'importanza della diversità, per promuovere l'innovazione e la creatività nella scienza. In questa occasione, iniziative globali mirano a incoraggiare le ragazze e le donne a studiare e lavorare in campi scientifici.

La sostenibilità è pure argomento centrale. La Giornata mette in luce come la scienza può aiutare ad affrontare alcune delle sfide più pressanti del nostro tempo, come il cambiamento climatico, la perdita di biodiversità e la sostenibilità ambientale. Si tratta di utilizzarla per trovare soluzioni che risolvano non solo i problemi attuali, ma che si proiettino pure sostenibili, anche per le future generazioni.

La pace è un altro suo obiettivo fondamentale. La scienza ha il potere di costruire ponti tra le società, fornendo una lingua comune che può superare le divisioni culturali e nazionali. La Giornata riconosce il ruolo degli scienziati nel promuovere la pace, per esempio attraverso la collaborazione internazionale in progetti di ricerca o tramite la diplomazia scientifica.

E' anche un'occasione per ricordare che la scienza non è solo una questione di laboratori e di ricercatori, ma che ha un impatto diretto sul benessere delle persone. La salute pubblica ne è esem-

pio eccellente e rivela come la scienza può incidere sulla società: dalla ricerca medica alle politiche sanitarie per combattere malattie e pandemie, come evidenziato nella recente crisi Covid-19.

L'innovazione tecnologica poi, guidata dalla scienza, riveste un ruolo fondamentale nello sviluppo economico. La Giornata incoraggia il supporto alle startup scientifiche e tecnologiche e alla ricerca e allo sviluppo in settori chiave, che possono guidare la crescita economica e migliorare la qualità della vita.

Questa occasione è anche promemoria dell'importanza della governance e della politica nella scienza. La Giornata promuove un dialogo aperto tra scienziati, decisori politici e pubblico per garantire che essa sia guidata da e per il bene comune e sottolinea la necessità di politiche basate su solide prove scientifiche.

La Giornata Mondiale della Scienza per la Pace e lo Sviluppo, pertanto, rappresenta un momento annuale di riflessione e celebrazione del potere unificante e progressista della scienza.

Utilizzata in modo etico e inclusivo, può divenire una forza trainante per il bene e promuovere innovazione, pace, sviluppo sostenibile e soluzioni ai problemi globali. Attraverso l'istruzione, la cooperazione internazionale e la politica informata, la Giornata mondiale sottolinea la nostra collettiva responsabilità nell'utilizzo della scienza, in modo che favorisca un futuro migliore per tutti.

Don Marco Eugenio Brusutti

Immagine da World Science Day Cesie



Preparativi Alla settimana sociale

La Settimana sociale dei cattolici in Italia

Dal 3 al 7 luglio 2024

Roberto Gerin

“Al cuore della democrazia. Partecipare tra storia e futuro”.

È il tema della 50^a settimana sociale dei cattolici in Italia che si tiene a Trieste dal 3 al 7 luglio 2024. Sono attesi oltre 700 delegati da tutta Italia.

La formula scelta dal comitato scientifico possiede alcune novità. Per esempio non vuole ridursi a un insieme di conferenze, ma far sperimentare le dinamiche della partecipazione; non vuole essere solo un maxi-convegno ma cercare di coinvolgere (in qualche modo far partecipare) anche la città e i turisti che popolano le piazze.

La sfida è grande. Non si tratta solo di fare il riassunto di quanto i documenti della dottrina sociale della Chiesa hanno detto. Non si tratta solo di cercare di tratteggiare gli scenari

tra storia e futuro.

Queste sono operazioni interessanti, ma che nell'era delle video-conferenze si possono fare senza più sostenere costi e disagi di lunghi viaggi.

Si tratta invece di provare a creare un metodo di lavoro partecipativo, in cui i delegati delle diocesi e dell'associazionismo sono protagonisti di un confronto, di un'elaborazione, di una ricerca.

Per certi versi è quanto si sta cercando di fare nel cammino sinodale. Se si parte dalla preghiera e dalla ricerca di fare spazio allo Spirito Santo per rileggere viva la Parola di Dio nell'oggi, occorre successivamente inventare percorsi di reciproco ascolto, per poi arrivare al discernimento e alle decisioni.

La democrazia oggi soffre per una disaffezione dei cittadini, spesso rinchiusi a lamentarsi e a ricercare interessi privati.

La scarsa affluenza alle elezioni, anche qui nella nostra Trieste, è solo uno dei sintomi. Ma impressiona anche la sempre pressante richiesta di governi forti in tante parti del mondo, che talvolta scadono in autocrazie che non sanno più mantenere la distinzione dei diversi poteri (che è la modalità attraverso la quale si limita l'autoritarismo, si evitano le dittature).

E tuttavia, se guardiamo con più attenzione, constatiamo nuove forme di partecipazione che vanno al di là del voto.

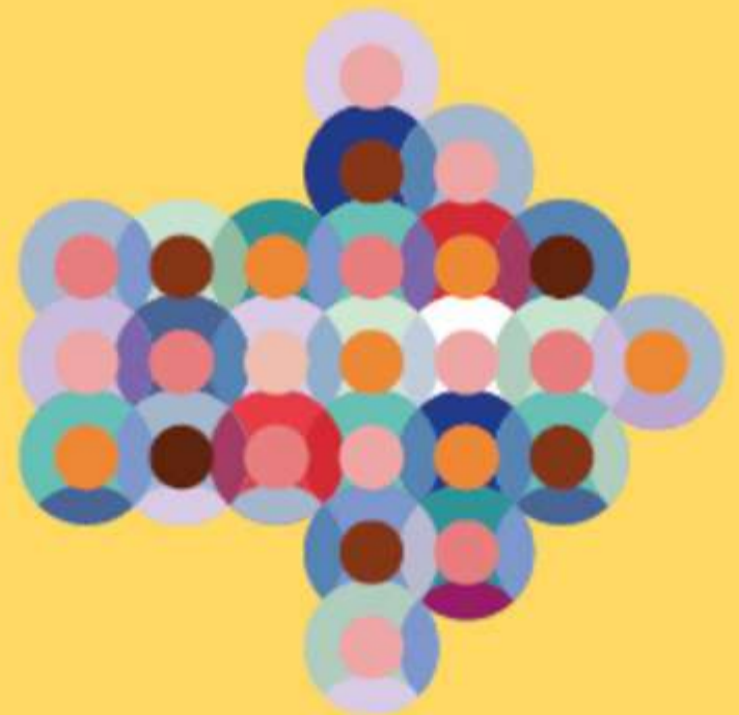
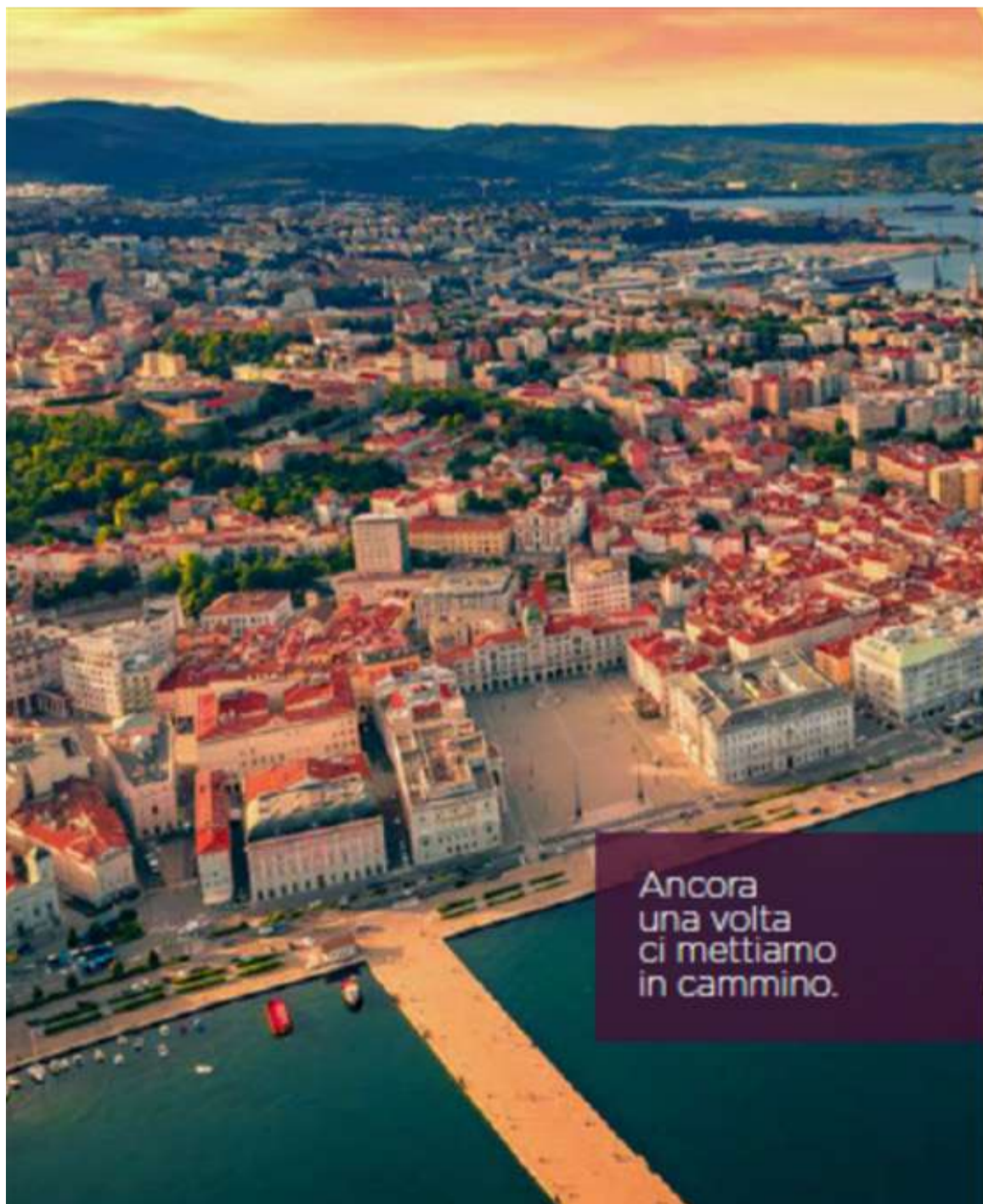
Vediamo una società civile feconda di tanti associazionismi nelle più svariate articolazioni e per obiettivi disparati. L'esito spesso è quello di un mosaico confuso, di una partecipazione frammentata e disomogenea che non riesce spesso a coagulare un consenso ampio, capace di incidere nelle scelte dei parlamenti.

La dottrina sociale della Chiesa ci insegna a mantenere il collegamento tra democrazia e valori e a non scendere nella dittatura della maggioranza. Giovanni Paolo II, in *Veritatis Splendor, Centesimus annus, Evangelium vitae*, lo dice a chiare lettere. Ma anche papa Francesco ci mostra, in *Evangelii Gaudium*, quanto la cultura dello scarto porta a un rinnegare la dignità umana dei deboli, dei malati, dei poveri.

Talvolta assistiamo a una dittatura dei sondaggi, a cui i partiti si prostrano: quando ben sappiamo che pressione dei mass media e la formulazione delle domande già inclina a raccogliere dati e risposte spesso preconfezionati, specialmente su questioni etiche complesse.

E così – per fare un esempio - sul suicidio assistito spesso sono i sondaggi a guidare i partiti e non la ricerca difficile dell'accom-

Immagine dal sito Avvenire



**DESTINAZIONE
TRIESTE
2024**

pagnare i pazienti gravi, delle cure palliative, dell'abbandono terapeutico dei pazienti gravi e dei loro familiari...

La scorciatoia dei sondaggi non fa onore alle democrazie, perché risente di tante manipolazioni. Di un consenso leggero e condizionato.

Il documento preparatorio richiama che questa settimana sociale dei cattolici è parte integrante del cammino sinodale.

Allude a diverse problematiche aperte: siamo in un tempo di crisi e nella frustrazione del

sogno di pace e di democrazia. Ma ci sono anche energie positive da scoprire e valorizzare, anche mettendoci in ascolto dei mondi sociali.

Il nesso tra cammino sinodale e settimana sociale dei cattolici lo si trova nella dimensione della "partecipazione". Di fatto la partecipazione alla vita della Chiesa assume diverse forme: si va da quella di base, che è la partecipazione alla Messa, ai consigli pastorali e poi ai gruppi sinodali; dai vari associazionismi a tante forme di vita consacrata, dalla partecipazione corresponsabile in vari servizi e ministeri alle varie "pastorali" che mobilitano tanti operatori...

Anche nella Chiesa stiamo patendo una sorta di emorragia, di disaffezione alle varie forme di partecipazione.

Se un tempo la rigidità e suddivisione dei compiti comportava autoritarismi e sudditanza che misconosceva la corresponsabilità, oggi ugualmente faticiamo a trovare chi si impegna nei Consigli pastorali o nei mini-

steri di catechista o ministro della comunione. Ecco la scelta – in vista della settimana sociale dei cattolici – di far lavorare i vari gruppi delle diocesi o delle varie aggregazioni proprio su come vivono la partecipazione alle loro realtà di appartenenza.

In altre parole – per fare un esempio – un Consiglio pastorale è chiamato ad appropriarsi su come ciascuno vive la partecipazione ai suoi lavori.

Esorto a non perdere questa occasione: in questi mesi lavoriamo nei vari cantieri sinodali (sia a livello parrocchiale che diocesano), ma poi ciascuno in primavera sarà chiamato a fermarsi un poco e a cercare di capire le dinamiche (positive e negative) di ogni ambito di partecipazione alla vita della Chiesa. Certo ad ispirarci è il Vangelo; e sappiamo che al di là delle analogie la partecipazione dentro la Chiesa e nella società mantengono differenze rilevanti. Ma siamo consapevoli che il Vangelo è fecondo, sia per la Chiesa che per costruire il nostro Paese e



Immagine dal sito Settimane Sociali

la nostra democrazia.

E i cattolici mancherebbero alla loro identità se si chiudessero nelle attività pastorali e non dessero il proprio contributo generoso a rendere il mondo – e dunque anche il nostro Paese – più umano, più conforme all'uomo nuovo che è il Signore Gesù (GS 22).

La dottrina sociale della Chiesa è da collegamento tra democrazia e valori

Rubrica Settimana sociale Cattolici in Italia

Una WebApp per informarsi ed essere protagonisti

50a Settimana Sociale dei cattolici in Italia

Uno strumento facile, utile e social per essere aggiornati sulla 50a Settimana Sociale e diventarne sempre più protagonisti.

È disponibile la WebApp Settimane Sociali, piattaforma accessibile da smartphone e computer, che consente di avere informazioni e materiali riguardanti l'appuntamento in programma a Trieste dal 3 al 7 luglio 2024, ma anche di gestire attività, gruppi ed eventi.

L'obiettivo del Comitato scientifico e organizzatore delle Settimane Sociali è quello di favorire un coinvolgimento più ampio possibile di parrocchie, diocesi, gruppi, associazioni, movimenti, giovani ma anche

istituzioni, imprese, pubbliche amministrazioni e quanti, a vario titolo, hanno a cuore la democrazia e la cura del bene comune.

Il tutto attraverso una modalità digitale, nella prospettiva indicata dalla Relazione di sintesi della prima Sessione del Sinodo dei Vescovi: "La cultura digitale non è tanto un'area distinta della missione, quanto una dimensione cruciale della testimonianza della Chiesa nella cultura contemporanea. Per questo riveste un significato particolare in una Chiesa sinodale".

Del resto, le rilevazioni della Banca dati Ipsos svolte a maggio 2023 su un campione di 1000 italiani mag-

giorenni confermano che Internet e i social vengono gestiti in maniera efficace da parte della Chiesa nella comunicazione ai fedeli per il 63% del campione intervistato: tale percentuale sale all'87% nel caso dei credenti più impegnati e, in ogni caso, non scende sotto il 39%, incidenza registrata tra chi non segue alcuna religione.

Stando alla ricerca, soprattutto negli ultimi anni, i social network, i blog e le app hanno facilitato una maggiore vicinanza alle questioni legate a spiritualità e religione per il 40% degli intervistati, dato che sale al 45% per i millennials, mentre a essere maggiormente scettici sull'efficacia della comunicazione social da parte della Chiesa sono i baby boomers tra i quali la percentuale scende al 35%.

Più fiduciosi sono invece gli over 75, il 67% dei quali è convinto che questi canali abbiano contribuito ad avvicinarli maggiormente alle questioni spirituali.

Attraverso la WebApp, disegnata e realizzata da SpazioUau e accessibile dal sito app.settimanesociali.it dopo aver aperto il proprio account, è già possibile creare gruppi di lavoro per la fase preparatoria

come "Cantiere", "Buona Pratica" e "Gruppo Spontaneo".

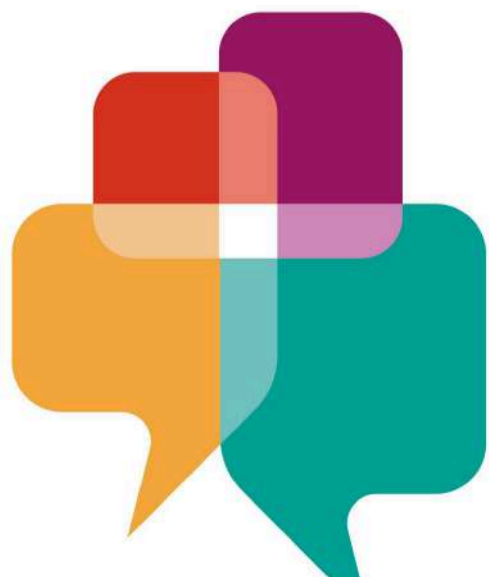
Si possono scambiare messaggi e informazioni, consultare le guide e compilare le risposte elaborate nel gruppo di lavoro.

Da marzo si potranno visualizzare tutti gli eventi che si terranno durante la Settimana Sociale e ogni utente potrà iscriversi, riservando il proprio posto.

Sarà possibile anche effettuare il pagamento della quota di partecipazione alle Settimane Sociali e verranno condivisi gli enti convenzionati, con la possibilità di accedere agli sconti. Inoltre, la piattaforma metterà a disposizione una mappa con tutti i punti di interesse: fermate delle navette, enti convenzionati, ecc. Ogni utente avrà un proprio badge digitale, con cui accedere a tutti gli eventi organizzati durante le Settimane Sociali.

Un sistema di notifiche permetterà di mantenersi aggiornati su tutte le novità. Nei giorni dell'incontro di Trieste, la WebApp sarà infine utilizzata dai delegati per svolgere le diverse attività in programma.

Ufficio nazionale per le comunicazioni sociali



Trevisi Lettera Pastorale Puntata VI

Guardate a Lui e sarete raggianti

Esercizi di fraternità in uno stile sinodale

18. Il cammino sinodale e la preparazione alla settimana sociale dei cattolici del luglio 2024 ci forniranno molti spunti di revisione e di rinnovamento. Nel frattempo mi faccio eco di alcune piste che mi sono state segnalate, di alcuni esercizi di fraternità sui quali richiamo tutti ad essere generosi e attivi, nello spirito sinodale, in una missione secondo lo stile di prossimità. Sono alcune emergenze che ho letto nelle nostre comunità o che mi sono state esplicitate nei numerosi incontri di questi mesi. E anche nelle lettere che ho ricevuto da molti presbiteri e laici per cercare di comprendere come avviare questo anno pastorale. Riflessioni che si collocano in questo periodo storico.

Potrebbero essere cantieri sinodali che ci vedono a confrontarci su alcune tematiche che per questa nostra Chiesa di Trieste mi sembrano particolarmente vive, attuali, che ci interpellano come comunità.

Nel mese di ottobre definiremo quali saranno i cantieri sinodali che attiveremo, in un'ottica di reciproco ascolto, di discernimento comunitario, di processi da avviare. Anche rilanciando le commissioni pastorali e allargandole ma nella consapevolezza che non tutto può essere avviato subito.

a. Adolescenti e giovani

19. La giornata mondiale della gioventù di Lisbona ha visto una bella partecipazione di nostri giovani. Eppure l'anello di trasmissione della fede pare essersi inceppato. Tutta la comunità cristiana, tutte le famiglie in si-

nergia devono porsi l'interrogativo del perché la fede cristiana per tanti adolescenti e giovani risulta qualcosa di anacronistico, un qualcosa che non interessa. San Paolo soffriva enormemente perché il suo popolo non aveva riconosciuto il Cristo (Rom 9,1-5): e noi sentiamo l'urgenza del ripensare a come comunichiamo la fede, come testimoniamo l'aver trovato in Gesù il tesoro prezioso (Mt 13,44-52) che ci porta con tanta gioia a dare via tutto pur di coglierlo e custodirlo?

Come Chiesa dobbiamo investire sulla trasmissione della fede, sui processi educativi, sull'aiutare ogni ragazzo, adolescente e giovane a porsi la domanda essenziale della vita: "Chi sono io per Gesù?", e poi ancora: "Chi è Gesù per me?". E ancora: "cosa fare della mia vita?". Occorre promuovere non solo la trasmissione di concetti e riti, ma anzitutto promuovere un incontro personale con il Signore: e la Chiesa è al servizio di tale incontro. I cammini ecclesiali vogliono essere espressione che non siamo soli e abbandonati nella nostra ricerca di fronte a questi interrogativi fondanti.

Nell'ascolto di questi mesi ho colto la richiesta che si lavori insieme, che si tentino vie e strategie nuove per rendere adolescenti e giovani protagonisti della Chiesa e della loro fede. Per questo pastorale giovanile e pastorale vocazionale devono procedere sempre fianco a fianco. Per questo dovremo investire sulla pastorale scolastica e sulla pastorale universitaria. Per questo le famiglie (genitori, ma a che nonni, fratelli...) vanno sostenute



nella loro peculiare responsabilità educativa anche in ordine alla fede. Per questo l'iniziazione cristiana si apre a percorsi di post-cremazione che vanno ulteriormente incentivati.

20. Abbiamo la fortuna di diversi percorsi che possiamo offrire ai nostri adolescenti e giovani e che parrocchie e associazioni e movimenti e comunità (dall'Azione Cattolica ai Neocatecumenali, dagli Scout alla Comunità S. Egidio, da Comunione e Liberazione a tutte le altre espressioni ecclesiali della nostra Chiesa) propongono con impegno e passione. Incoraggio tutti a proseguire in questi compiti educativi: sarà bello se pur

nelle differenze troveremo alcune modalità per esprimere la comunione e l'essere tutti protagonisti della stessa Chiesa. Già ci sono alcuni tentativi: la veglia vocazionale e quella di Pentecoste; la celebrazione penitenziale dei partecipanti alla Giornata Mondiale della Gioventù a Monte Grisa e la Messa a Lisbona e poi ancora a Monte Grisa. Anche la partecipazione come volontari alla Settimana sociale dei cattolici può fornire altre occasioni di incontro e collaborazione.

Ma il mio pensiero va anche agli adolescenti e giovani che provengono da famiglie fragili, che appartengono a contesti degradati, che cadono in compagnie prive di riferimenti educativi e valoriali. O che al contrario si isolano, sono pieni di ansie, bloccati dalla paura. Oppure diventano ostaggi di un mercato che li usa per fare profitti, che li seduce con l'effimero e con l'invidia: solo se possiedi quel prodotto, solo se totalizzi tante visualizzazioni, solo se sei invidiato dagli altri esisti, vali qualcosa. Questa competizione però produce continue frustrazioni ed esprime una carenza antropologica. Anche la povertà educativa è un'emergenza.

Un po' alla volta procederemo a creare collegamenti tra le diverse "pastorali". Resteranno tante proposte, ma dentro un quadro di stima e di reciproco sostegno. E anche di qualche momento simbolico che faccia percepire la comunione e l'appartenenza all'unico Popolo di Dio.

E non dovrà mancare l'attenzione agli adolescenti e ai giovani che faticano, che sono vulnerabili, che chiedono un'attenzione e nuove opportunità. Quale è lo sguardo del Signore su questi giovani?

+ Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste



Presentazione Omelia San Giusto

Che società siamo se condanniamo i giovani?

Omelia di Mons. Enrico Trevisi per la Solennità di San Giusto

Cari fratelli e sorelle,
Amati fratelli e sorelle: Ljubljeni
bratje in sestre

*San Giusto lo penso come
un giovane,
che ha dato la vita,
che è stato legato a grosse pietre
ma che è vivo.*

1. San Giusto è un giovane. Claudio Lucifora professore di Economia politica all'Università Cattolica ha scritto recentemente: "I dati parlano chiaro: in Italia un giovane su cinque è disoccupato. Il tasso di disoccupazione giovanile nei primi mesi del 2023 è risultato pari al 21,7%, in controtendenza rispetto all'andamento della disoccupazione totale, che invece durante la ripresa post-Covid è scesa al 7%. Quando poi si scava un po' più a fondo, il panorama diventa più fosco. Dal Rapporto annuale Istat del 2022, risulta che un giovane su due (il 47,7% dei 18-34enni) presenta segni di deprivazione in almeno uno degli indicatori di benessere (istruzione, lavoro, inclusione sociale, salute, benessere) e almeno la metà di questi soggetti soffre di multi-deprivazione, cioè con più di un indicatore in sofferenza. L'altra faccia della medaglia è rappresentata dai bassi salari, che spesso accompagnano i giovani per molti anni dopo il loro ingresso nel mercato del lavoro. Il lavoro povero, infatti, è popolato di giovani (e di donne) che, nonostante abbiano un lavoro, sono a rischio di povertà. Sebbene la sovra-rappresentazione dei giovani tra i disoccupati e tra i lavoratori poveri sia comune a molti Paesi, l'Italia presenta caratteristiche peculiari essendo l'unico Paese in cui negli ultimi decenni i salari reali sono diminuiti, mentre sono aumentati del 20-30% in buona parte dei Paesi europei". Finita la citazione.

Che società siamo se ci limitiamo a condannare i nostri giovani, a parlarne male, a lamentarci di essi?

Mentre l'Europa (UE27) spende in istruzione mediamente il 4,8% del PIL, e paesi come la Svezia, la Danimarca e il Belgio superano abbondantemente il 6,2% del PIL, in Italia la spesa in istruzione si attesta al 4,1% del PIL



Sarebbe bella una società nella quale si investe sui giovani, si crede nei giovani. Non li si giudica, ma semmai insieme a loro ci si appassiona per cose belle e impegnative: il lavoro in una sostenibilità integrale, la giustizia e la pace tra i popoli, la famiglia come luogo stabile di affetti e relazioni di qualità, l'attenzione ai poveri che sempre più ci circondano...

Sappiamo essere appassionati a cose grandi? O proponiamo una cultura del benessere individuale che rinchiude ciascuno su se stesso, intristito dall'invidia per quelli che altri hanno, demotivato di fronte alle proprie fragilità in una lotta continua a prevalere gli uni sugli altri.

In perenne campagna elettorale, in perenne competizione gli uni sugli altri, in perenne paura gli uni degli altri. Possiamo essere diversi? Sì lo possiamo e san Giusto ci insegna.

2. San Giusto ha dato la vita. È un martire. Per cosa siamo disposti a dare la vita?

San Giusto martire ci insegna che c'è qualcosa-qualcuno per cui dare la vita. In un tempo di relativismo imperante, di individualismo pandemico, di nichilismo contagioso e strisciante non c'è nulla che meriti il mio sacrificio, la mia vita, il mio impegno. I genitori sono frastornati e faticano a dare motivazioni che appassionino, la scuola laica e pluralista vuole restare equidistante, nella Chiesa rischiamo un clima da fortino assediato che ci rinchiude in retroguardia.

Avere qualcosa per cui dare la vita, per cui spendersi, per cui impegnarsi è la grande sfida umana. Ci sono persone, anche laiche, che hanno trovato nel volto ferito di tanti sfortunati la ragione dello spendere la propria vita. San Giusto ci mostra che Gesù Cristo è colui che ci dice il valore della nostra vita, il senso autentico per cui vivere, che è un rischiare l'amore fino a spendersi in modo eccedente, gratuito, appassionato, senza tirarsi indietro. Fino al martirio consapevoli che c'è un infinito a cui protendersi, di cui essere segno. Ma ti protendi all'infinito se credi in un amore infinito che già ti raggiunge. Quello di Dio per te.

Vogliamo restare intorpiditi e distratti, seduti al nostro tavolino comodi e impigriti, oppure come San Giusto abbiamo trovato Qualcuno a cui ispirarci per una vita da protagonisti, per una vita che ci appartiene in pieno, per una vita che si protende all'infinito orizzonte del nostro mare?

San Giusto ci insegna che c'è qualcuno a cui consacrare la vita, e renderla luminosa, piena di senso, piena di amore, ricevuto e ricambiato.

3. San Giusto è stato legato a grosse pietre. Nel nostro supermercato di infinite opportunità, in cui faticiamo a decidere cosa può motivare le scelte, non c'è nessuna grande ragione, ma soltanto l'emozione del momento (abilmente indotta dal mercato, assetato di laut profitti, e in mano a sempre meno persone) o l'interesse privato del mo-

mento: l'avanzamento di carriera; il proprio prestigio che fa essere invidiati; il consenso politico perché i sondaggi dicono quel che devi fare (per es. che occorre affrettarsi a promuovere una qualche legge sul suicidio assistito).

Ci rassegniamo a vivere senza grandi ragioni? Il giovane San Giusto ci insegna che invece possiamo trovare grandi ragioni per spendere la vita. Gesù illumina il tuo essere padre e madre, lavoratore e lavoratrice, giovane e anziano. Se non ti accende lui il cuore, rischi di restare in balia di quel nichilismo per cui niente merita il tuo impegno: non resta che il tuo ego esasperato e vulnerabile. O al massimo la tua ira per come va il mondo che brucia di guerre e di ingiustizie. Un'ira che talvolta acceca. In una spirale di vendette e ritorsioni. Il martire non è un kamikaze (uno che muore uccidendo), ma uno che muore amando e sapendosi amato.

San Giusto crede che le corde e le pietre che lo portano a fondo non sono la vittoria. Non si cade nella disperazione. San Giusto crede in un amore che vince anche nel paradossale del nostro fallimento (le corde e le pietre che ci portano a fondo nel mare). San Giusto, per la sua fede, continua a guardare il mare come infinito orizzonte di speranza.

4. San Giusto è vivo. Sta a noi riconoscerlo presente.

Ci sono giovani che – pur frastornati e tentati – ci stanno provando a rischiare la vita per ragioni grandi, per un mondo diverso, per una giustizia e una pace che siano segno di Cristo e non mediazioni al ribasso. Ci accorgiamo di quelli che con passione si impegnano nelle nostre Università, nel soccorrere i poveri, nel fare volontariato internazionale, in un'autentica formazione integrale di sé, dove si coniuga spiritualità, intelligenza e carità?

Ci sono uomini e donne che pur nell'inverno demografico rischiano e spesso in una cultura che esalta solo l'egoismo si spendono nella gioia per i propri figli.

Ci sono malati che restano dentro la vita impegnati ad amare e sorreggere. Io benedico Dio per quella signora sulla carrozzina che mi scrive: io non posso fare la volontaria al dormitorio di notte, ma ogni mattina e ogni sera vi ricordo nella preghiera. Io benedico Dio per quell'anziano che telefona e dice: io ho novant'anni e non posso venire a fare il volontario ma mando un'offerta. Io benedico Dio per quel malato paralizzato a letto che mi interpellava per trovare casa a quei profughi i cui figli si sono inseriti nella scuola ma che il sistema lascia per la strada. Io ringrazio Dio perché San Giusto è vivo in mezzo a noi, e prende le sembianze di tanti che, anche pagando il prezzo dell'incomprensione, si stanno spendendo coraggiosamente nell'amore, guardando l'orizzonte infinito del nostro mare, l'orizzonte infinito dell'amore di Dio ricevuto.

+ Enrico Trevisi
Vescovo di Trieste



Riflessioni **Adamo dove sei?**

Adamo dove sei?

Dall'immagine alla somiglianza

“Mi hai fatto come un prodigio, Signore!”
(Sal 138,14)

Non dobbiamo mai dimenticare questa splendida realtà: nonostante i nostri condizionamenti, le ferite della vita, il peccato, noi siamo fatti ad immagine di Dio, che ci ha resi liberi di convertirci e cambiare vita. Plasmandoci a sua immagine, il Signore ci ha intessuti della sua bellezza. Dio ama stare con gli uomini, perché sono belli e il Cantico dei cantici lo ricorda.

Abbiamo rammentato (in *Adamo dove sei?* n. 5) che nel libro della Genesi c'è scritto: “Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, secondo la nostra somiglianza»” (Gen 1,26a). Dio, quindi, ci crea a sua immagine e a sua somiglianza. In queste due parole è contenuto tutto il progetto creatore del Signore. L'uomo a immagine di Dio è l'origine, la radice; l'uomo chiamato alla somiglianza è la finalità: in questo c'è un progetto di crescita. Essere ad immagine significa che portiamo nel nostro essere l'impronta della Trinità. È come se l'uomo fosse un riflesso di ciascuna delle tre persone divine, come sostengono Gregorio di Nissa, Agostino, Bernardo di Chiaravalle, Caterina da Siena. Questi Padri autorevoli ci dicono che l'uomo è memoria, intelligenza, amore in tutto il suo essere: corpo, anima, spirito.

La memoria è l'impronta del Padre, perché Egli custodisce la memoria eterna di tutte le cose e di tutti gli esseri viventi. Il mio nome è scritto sul palmo della sua mano.

L'intelligenza è l'impronta del Figlio, che ci rende partecipi della sua saggezza. Un'intelligenza amorosa che vede tutte le cose nella Verità (cfr. S. Massimo il Confessore, *Mistagogia*, 2).

L'amore è l'impronta dello Spirito. L'amore è il legame tra memoria e intelligenza, cioè tra il Padre e il Figlio; è proprio lo Spirito che ci dà la capacità d'amare.

Tutti gli uomini e le donne, tutti, nessuno escluso, hanno questa impronta trinitaria. È indelebile in noi, come un sigillo.

Dicono che Michelangelo, quando vedeva il blocco di marmo grezzo che aveva scelto, affermava: “Qui vedo un angelo!”. Quando Dio ci ha creato, ha guardato la meravigliosa creatura opera delle sue mani, e ci ha donato



un tempo di maturazione al termine del quale saremo sempre più somiglianti a Lui. L'uomo è un essere in cammino.

L'uomo è chiamato alla trasfigurazione. Questa immagine, dono di Dio, diventa lentamente somiglianza. Come un seme che si sviluppa fino a diventare un albero, anche noi cresciamo in un cammino che va dall'immagine alla somiglianza. Ma mentre l'immagine è dono indelebile, nel cammino di crescita verso la somiglianza interviene la nostra volontà e la libertà. Anche nel dire di no. Sant'Agostino diceva: “Dio, che ti ha creato senza di te, non può salvarti senza di te” (Sermo CLXIX, 13).

Consideriamo allora questa crescita ed entriamo così in un'antropologia “dinamica”. Quando avremo risposto alla domanda:

Vita vissuta

Ogni ruga sui nostri volti
è una storia vissuta con
coraggio, con orgoglio,
sorriso, pianto, amore.

Sono come le parole d'un
libro aperto sfogliato dal
tempo davanti agli occhi
del mondo.

Alda Merini

1462

Ignoravamo che
saremmo vissuti
Né quando poi
-saremmo morti-
Il non saperlo -è per noi
una corazza-
Indossiamo la mortalità
Con leggerezza, quasi
un abito

Che noi stessi
scegliemmo -fino a che
alla richiesta che sia
sostituita-
Dalla sua intrusione
comprendiamo Dio
ed è la stessa cosa con la
vita.

Emily Dickinson

“Adamo, dove sei?”, inizieremo a chiederci dove stiamo andando? Se il fine a cui è chiamato l'uomo è la somiglianza, significa che la somiglianza è la vocazione dell'uomo. L'uomo e la donna sono esseri in divenire, in continuo cambiamento tesi verso il proprio compimento.

“Dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la meta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù (Fil 3, 13b-14). Nella creazione di Dio non c'è immobilismo, non c'è staticità.

L'uomo è un pellegrino su questa terra, non dobbiamo dimenticarlo. Le sue sicurezze non si possono trovare nell'avere, ma si trovano nell'essere.

Nella pedagogia di Dio, questo percorso dall'immagine alla somiglianza, necessita di una crescita. E questa crescita necessita di

tempo, ed è limitata nel tempo. È vero che Dio avrebbe potuto crearci come dei prodotti finiti, ma se avesse deciso così, non saremmo stati più liberi. Dio ha voluto fare di noi degli esseri d'amore, plasmati per amore: non esiste costrizione nell'amore!

Mettiamoci dunque in cammino verso la somiglianza cogliendo, nelle vicissitudini della nostra storia personale, un'occasione dove Dio ci parla: a volte con tenerezza, altre volte con scalpello e martello come faceva Michelangelo togliendo le imperfezioni, altre volte plasmandoci col soffio dello Spirito rendendoci più amabili perché, come dicevano gli antichi Padri del deserto “

“Chi vive con dei fratelli, non deve essere un cubo, ma una sfera, per poter rotolare verso tutti”

E.P.

Rubrica Percorsi silenziosi

La musica non solo nutrimento per l'anima

Vedere la musica

Leonardo, Giorgione, Tintoretto, Ingres e Delacroix erano musicisti. La musica non era solo, per loro, un'esigenza culturale e un riferimento artistico, ma nutrimento alla loro creatività pittorica. Leonardo dipinse La Gioconda contornato da musicisti che gli suonavano i brani che più amava e Eugene Delacroix concepì gli affreschi di Saint Sulpice ispirato dalle musiche organistiche della chiesa parigina.

Paul Klee fu un prodigio del violino, Vasilij Kandinskij era un buon violoncellista, Piet Mondrian, invece, non fu strumentista ma, come Henri Matisse, un musicofilo ricettivo alla musica contemporanea. E infatti quella del ventesimo secolo si caratterizzò per aver istituito un'interazione diretta fra il fenomeno musica e alcuni stili pittorici.

Fino ad allora l'arte raffigurativa della musica aveva riprodotto scene, situazioni, strumenti musicali e musicisti (prima, durante e dopo le loro esecuzioni), ma non aveva osato spingersi a fondere l'esperienza visiva con quella acustica delle composizioni musicali.

Per molti millenni l'arte si era riferita alla musica offrendo elementi di verifica e di confronto alla sua storia, alla sociologia e alla psicologia ed esprimendo percorsi conoscitivi, emozionali, religiosi, naturalistici, simbolici e sociali, ma, prima, non era mai stata tentata una sorta di partitura cromatica parallela a quella musicale in grado di riprodurre quanto può avvenire nella mente degli ascoltatori (visualizzato, ad esempio, da Walt Disney nella sua Fantasia).

E non è, questa, una rappresentazione istintuale rivolta all'immediato, ma anche una

sublimazione legata alla memoria musico-visuale che inizialmente si concretizza nella scrittura della partitura anche non dettata, ma ricordata a distanza di tempo.

Di questo fenomeno l'esempio più eclatante ci viene offerto dal giovane Mozart che, dopo aver ascoltato una sola volta un corale eseguito dai cantori del Vaticano, ritornato a casa fu in grado di riscriverlo da capo a fondo.

Agli stupefatti testimoni Wolfgang spiegò che "aveva dinnanzi agli occhi" (oltre che "dinnanzi agli orecchi") "compresenti" tutte le battute della composizione. Insomma la sua non era una sola visione della particolare nota ma anche, in parallelo, quella della completa partitura. Melodia orizzontale e armonia verticale "viste" in completa relazione con tutta la composizione. Un vero unicum.

Mozart costituisce il primo caso di sinestesia che corrisponde all'associazione fra più settori sensoriali. In essa determinati stimoli evocano sensazioni di natura diversa da quella direttamente in atto. Nel suo caso l'esperienza acustica determinava quella visiva.

Mozart "vedeva i suoni" e, affidandosi alla memoria, li collocava sul pentagramma anche dominando contemporaneamente l'intera partitura.

La sinestesia è un processo sensoriale e mentale che ci permette di capire anche l'ultimo periodo creativo di Beethoven che, nella sua sordità, poteva solo riferirsi ai suoni mentali che trascriveva direttamente sulla carta.

La scrittura musicale è la prima, indelebile forma di visualizzazione della musica e, in



Immagine dal sito Silvana Editoriale

tal senso, costituisce un parallelo alla scrittura del linguaggio parlato dove si realizza il passaggio dal suono alla lettera o alla nota che poi, con tragitto inverso, nella lettura diventa parola detta o frase musicale suonata e cantata.

L'associazione della musica scritta alla scrittura letteraria è un'eredità che ci proviene dai Sumeri che adottavano, per ambedue, le stesse lettere cuneiformi.

In musica, però, il problema non sta solo nel nome del suono (do o re, che sia) ma anche nella sua altezza che esige una notazione particolare realizzata solo molti millenni dopo da Guido d'Arezzo: il monaco benedettino, vissuto fra il 992 e il 1033, che inventò una scrittura molto simile all'attuale e la inserì nel tetragramma (rigo musicale costituito da quattro righe e tre spazi).

L'invenzione di Guido fu un bel passo avanti che, però, offriva ancora delle imprecisioni superate del tutto solo tre secoli dopo da Ugolino da Forlì (1380-1457) che sostituì il tetragramma con il pentagramma adottato anche oggi.

Ma, al di là della notazione musicale, il le-

game fra visivo ed uditivo è perseguito dalla vigente educazione musicale impartita anche ai piccolissimi e, quindi, ben lontana dal rigore della notazione accademica.

La musica, infatti, oltre a detenere una particolare importanza per lo sviluppo infantile motorio, cognitivo e affettivo sollecita la loro creatività pittorica: con essa e con gli opportuni movimenti corporei il bambino arriva a discriminare il lontano dal vicino, il lento dal veloce, il forte dal debole, l'acuto dal grave, il movimento ascendente da quello discendente e, forte di questa spazializzazione del fenomeno temporale musicale, con i suoi disegni realizza un ascolto attivo e si avvicina gradatamente ad un ascolto interiore: conquiste, queste, determinanti la formazione del gusto e della personalità.

E questa didattica musicale trae ispirazione dai movimenti artistici attivi fra la fine del diciannovesimo e il ventesimo secolo che hanno creato un nesso fra il visivo personale, astratto e artistico e l'uditivo comune a tutti e, quindi, oggettivo.

Giuliana Stecchina

Rubrica

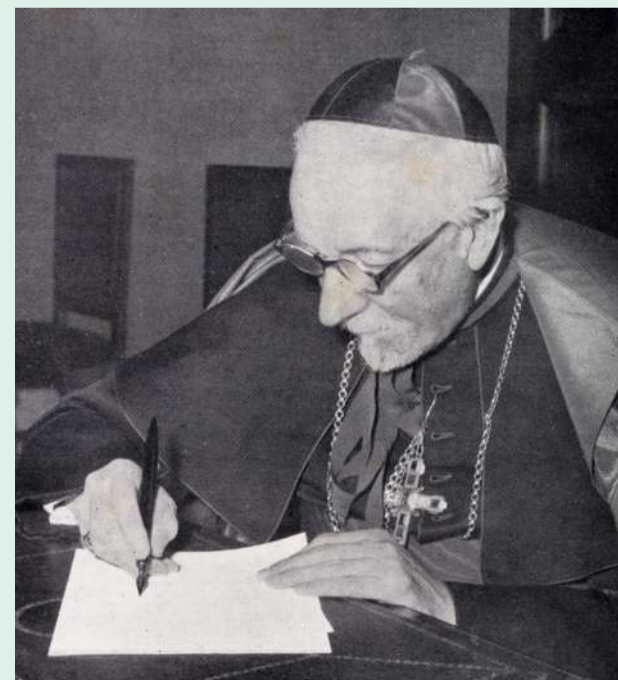
L'impegno di Celso Costantini per gli emigranti

Alla scoperta di un illustre conterraneo

Don Celso, sacerdote novello, scrisse a mons. Isola una lettera che dovette lasciare sorpreso lo stesso vescovo di Concordia: chiedeva di recarsi all'estero per assistere spiritualmente i numerosi emigranti friulani, veneti e giuliani costretti a cercare lavoro lontano dalla loro patria per poter vivere. Ma il presule gli rispose negativamente.

Il suo impegno per gli italiani all'estero si

realizzò in altro modo: nel 1907 Costantini fondò l'Unione Emigranti della diocesi di Concordia, della quale fu il primo presidente. Il sodalizio mirava a dare assistenza sociale, giuridica e morale ai destinatari. La benemerita istituzione è tutt'ora esistente, anche se i suoi fini sono cambiati: ora sono privilegiati gli scambi culturali.



Mons. Bruno Fabio Pighin

Filosofia Fede e ragione

Scetticismo e Conoscenza

La fede come aiuto

Giuseppe Di Chiara

Durante il periodo che ne precedette la conversione al cristianesimo, Agostino - Padre e santo della Chiesa cattolica - mostrò un certo interesse per gli argomenti scettici dell'Accademia Nuova, il cui esponente principale era stato il filosofo greco Carneade, nato a Cirene il 214 a.C.. L'esito dei suoi studi condusse Agostino, trentaduenne e all'indomani della conversione, a formulare un trattato filosofico dal titolo *Contra academicos*.

I problemi discussi sono molteplici, intrattenuti tra vari interlocutori, al fine di giungere a stabilire che cos'è la verità. Lo scetticismo e il pensiero dei suoi sostenitori permettono ad Agostino di trovare il punto di partenza per le sue riflessioni filosofiche e teologiche sul tema della verità. Gli scettici avevano sostenuto che l'uomo non potesse ottenere conoscenze certe nel campo della filosofia, e che il sapiente dovesse non solo trattenere il suo assenso, ma limitarsi a seguire il probabile o il verosimile. Ebbene, con una serie di argomentazioni, Agostino, invece, cerca di mostrare che la verità è conoscibile con certezza, e che senza la conoscenza del vero il criterio della probabilità o verosimiglianza non riesce a tutelare l'agire umano dall'errore. Certo, ai fini del ragionamento, noi siamo disposti ad ammettere, e non possiamo escluderlo, che i sensi possono essere ingannati; ad esempio, quando gli occhi vedono il remo spezzato nell'acqua, o i marinai vedono il movimento apparente di un punto di riferimento che in realtà si trova sulla terraferma. Eppure, il punto cruciale della questione è questo: io non posso ingannarmi quando dico «Sono vivo», formulando cioè un giudizio della mente, che non risiede nei sensi ingannatori. A tal proposito, qualcuno potrebbe rispondermi «Forse stai sognando»; ciò è vero, ma anche nel caso in cui io stia dormendo, replica Agostino, sono comunque vivo. Le chiacchiere degli scettici possono avere presa sulle cose,



e sul loro essere nel mondo reale, che la mente percepisce attraverso i sensi, ma non su ciò che viene percepito in maniera indipendente da essi; e allora - afferma Agostino - «Io so di essere vivo». Nella *Città di Dio*, ad esempio, in risposta alla domanda degli accademici che gli chiedono: «E se ti sbagli?», Agostino replica: «Se mi sbaglio, esisto»; ciò, sta a significare che tutto quello che non esiste non può errare, ma chi è nell'errore, esiste. Ognuno di noi non soltanto sa di esistere, ma conosce anche altre cose riguardo a se stesso: «Voglio essere felice» è una di esse, ed anche «Non voglio ingannarmi».

Le riflessioni di Agostino ci portano a comprendere due aspetti fondamentali in tema di conoscenza: se da una parte noi non dovremmo dubitare della verità di ciò che viene percepito attraverso i sensi, perché è attraverso di essi che noi abbiamo imparato ciò che sappiamo sulla terra, sul cielo e su ciò che essi contengono; dall'altra parte, è pur vero che la conoscenza delle essenze o

dei concetti delle cose - come nel caso della matematica e delle scienze esatte - non può venire dai sensi. A tal riguardo, è interessante considerare una riflessione, fatta nel *De Trinitate* (DT 12.15.24), dove Agostino afferma: «Bisogna ritenere che la natura dell'anima intellettuale è stata fatta in modo che, unita [...] alle cose intelleggibili, le percepisce in una luce incorporea speciale, allo stesso modo che l'occhio carnale percepisce ciò che lo circonda, nella luce corporea». Ciò che Agostino chiama «cose intelleggibili» sono altrove chiamate da lui «ragioni eterne ed incorporee»; esse sono immutabili, e come tali sono superiori alla mente umana. Tuttavia, in qualche modo esse risultano legate a quest'ultima, poiché altrimenti la mente non sarebbe in grado di impiegarle come criteri per giudicare le cose corporee.

In questo mondo infinitamente variegato e mutevole, dove ogni elemento si mischia con l'altro a formare innumerevoli forme, e dove, soprattutto, è sempre più difficile

stabilire un criterio univoco di conoscenza, gli uomini si servono proprio delle ragioni eterne ed incorporee per fare chiarezza e stabilire una via corretta di interpretazione della realtà stessa.

Ad esempio, noi ci serviamo delle ragioni eterne quando dobbiamo stabilire se la ruota di un certo carro sia o meno un cerchio perfetto, o quando applichiamo il teorema di Pitagora nella misurazione di un terreno; anche con i canoni intellettuali della bellezza usiamo fare appello a tali eterne ragioni. L'uomo, infatti, è perennemente alla ricerca di una base stabile su cui poggiare le proprie idee, un terreno fatto di certezze. In un passo delle *Confessioni*, Agostino sottolinea che la conoscenza delle essenze o dei concetti delle cose non può venire dai sensi; e, allora: «da dove e in che modo noi acquisiamo la nostra conoscenza della matematica e della vera natura delle cose che ci circondano?». A questa domanda cercherò di rispondere nel mio prossimo articolo.

“Attraverso i sensi abbiamo imparato cos'è la terra.”

Rubrica Economia Civile

Intervista al professor Stefano Zamagni

Per la nuova rubrica sull'Economia Civile

Arwen Emy Sfregola

Chiarissimo professor Zamagni, grazie per aver accettato di collaborare con il Domenicale di san Giusto: è la prima volta che il nostro settimanale diocesano ospita una rubrica dedicata alla scuola di pensiero e di prassi economiche di cui lei è stato il principale promotore in Italia ed all'estero, il paradigma dell'Economia Civile. Difficilmente, senza la sua dedizione scientifica, Antonio Genovesi, presbitero e padre dell'economia meridiana (ma potremmo dire anche "Padre dell'Economia moderna" assieme ad Adam Smith), sarebbe stato così menzionato e studiato in ambito accademico nazionale ed internazionale.

Nel 1753 a Napoli l'abate Genovesi, filosofo ed economista oltre ad essere titolare della prima cattedra di Economia nella storia, propone una visione davvero interessante ed attuale: "È legge dell'universo che non si può far la nostra felicità senza far quella degli altri" (Antonio Genovesi)".

Il commercio ha una valenza civilizzatrice ed è garante di rapporti fiduciari tra i cittadini, quindi di relazioni tra donne e uomini interdipendenti tra di loro, per i quali "l'altrui felicità" è motivo di interesse personale, è per il benessere pubblico di una città.

Eppure per molti secoli non è stata questa la lettura dell'agente economico, ma essenzialmente un'altra, completamente

opposta: l'Homo œconomicus definito razionale, perché auto-interessato (self-interest), e se altruista, sempre strategico e calcolatore... Lei in molti articoli, professore, definì questa visione una lettura riduzionista dell'agente economico, un "individualismo assiologico".

A suo parere perché ciò è accaduto e quanto l'interpretazione miope dell'agente economico ha influenzato le dinamiche relazionali tra gli esseri umani, le politiche sociali ed economiche?

Due sono i paradigmi in economia che oggi si confrontano: quello dell'economia politica e quello dell'economia civile. Paradigma è parola greca che significa 'sguardo'; quindi il paradigma è come un berillo, nel senso utilizzato da Niccolò Cusano: il berillo è un minerale che gode di una interessante proprietà. Infatti, osservando la realtà attraverso di esso è possibile vedere cose che diversamente non si potrebbero scorgere. Il paradigma dell'Economia civile nasce in Italia, a Napoli. L'Università di Napoli è la prima al mondo a istituire nel 1753 una cattedra di economia denominata "Economia Civile".

Il primo cattedratico fu Antonio Genovesi. Il paradigma dell'economia politica si consolida invece in Scozia e Adam Smith ne è il punto di riferimento. Storicamente, dunque, nasce prima l'economia civile. Fra i due paradigmi vi sono molti punti di sovrapposizione, ma anche punti di differenziazione. Il principale punto di convergenza è che entrambi sono a favore dell'economia di mer-



Immagine dal sito Steemit.com

cato, intesa come modello per organizzare la vita economica e sociale di una comunità. Invece, i principali elementi di differenza sono tre, da cui discendono una serie di conseguenze pratiche.

Il primo elemento è di natura antropologica: l'economia politica accoglie, di fatto, l'antropologia hobbesiana secondo cui *homo homini lupus*. Gli economisti hanno tradotto questo assunto nel meno spaventoso concetto di *homo œconomicus* (*), un'espressione coniata da John Stuart Mill a metà dell'Ottocento proprio per mettere in guardia contro i rischi che si sarebbero corsi seguendo quella linea di pensiero. L'economia civile

rifiuta la categoria di *homo œconomicus* – di un soggetto cioè totalmente autointeressato e pienamente razionale – che, al contrario, costituisce la vera infrastruttura filosofica del paradigma alternativo.

Durante l'Ottocento si consolida nella cultura occidentale una linea di pensiero che concepisce il mercato come l'unica istituzione in grado di conciliare soddisfacimento dell'interesse personale e perseguimento del benessere collettivo grazie all'operare della mano invisibile.

È la celebre metafora introdotta da Adam Smith, il quale se ne serve però per significare proprio il contrario di quanto, successivamente, intere generazioni di economisti attribuiranno ad essa. Il genovesiano *homo homini natura amicus* ('ogni uomo è, per natura, amico dell'altro uomo') è, invece, l'assunto antropologico del programma di ricerca dell'economia civile, secondo cui è *homo reciprocans* la categoria di riferimento di un discorso che voglia tradurre in pratica la nozione di individualità relazionale; una nozione in grado di far stare assieme esercizio della scelta, l'individualità e relazione con l'altro, la socialità.

Di un secondo elemento di distinzione occorre dire, e cioè del deciso rifiuto da parte dell'economia civile della tesi del NOMA (*non-overlapping magisteria*) nella ricerca economica, secondo cui la sfera dell'economia va tenuta separata da quella dell'etica, se si desidera che la prima possa ambire ad acquisire lo statuto di disciplina scientifica, positivamente intesa.

Testimonianza Bambini

I cuori dei bambini ci parlano di pace

Oltre ogni cultura nella voce dell'innocenza

Un bambino palestinese di 18 mesi, gravato da forti complicazioni cardiologiche, rischia di morire, se non gli si fa un trapianto.

Un altro bambino, israeliano, per altre cause, purtroppo muore, e così i medici chiedono ai genitori il permesso all'espanto degli organi e lo ottengono, ma, dopo un giorno, vengono richiamati e messi di fronte ad una presunta assurda complicazione, come può il cuore di un bambino israeliano battere nel petto di un bambino della stessa età, ma palestinese?

I genitori israeliani restano sbalorditi, perché non capiscono la pretesa complicazione e chiedono provocatoriamente se il cuore del loro bambino è come tutti gli altri cuori, con gli atri, i ventricoli, insomma un muscolo che pulsa sangue, per cui, ovviamente, insistono che avvenga il trapianto.

Oggi quel bambino palestinese ha cinque anni e vive col cuore di un bambino israeliano.

Questa storia vera, accaduta nel 2018, l'ha raccontata l'attore Stefano Massini a Piazza Pulita sul La 7, aggiungendo che, al di là

dei tanti discorsi, più o meno adeguati, di quelli che dicono di sapere tutto sulla pace, ma come tema politico, essa risulta piuttosto essere invece una scelta di vita molto profonda e rivoluzionaria. E non certo la romantica trovata illusoria, spesso derisa dai disincantati, del solito buonista illuso e fuori dal mondo, che "appende le bandierine della pace nelle scuole e mostra i disegni dei bambini". Visto poi che l'organo cuore è uguale come conformazione in tutti gli esseri umani, l'attore ricordava infine che, come diceva Victor Hugo, "la pace è un'evidenza scientifica".

Il clima di guerra rovina davvero i cuori, e non solo quelli del corpo umano, ma quelli della coscienza più intima delle persone. Quei due genitori rappresentano infatti il meglio della grande cultura e della grande religiosità dell'ebraismo umanitario, ma forse anche il meglio della nostra cultura e religiosità dell'umanesimo cristiano e comunque dell'umanesimo civile di chiunque venga al mondo.

Silvano Magnelli



Immagine dal sito Periscopio Online

Santi San Martino

S. Martino, il martire con il Mantello

Martino di Tours, vissuto tra il 300 e il 400 d.C., è uno dei tanti Santi della carità, che vede la sua vita cambiata nell'incontro con il Cristo.

Convertitosi, lascia la sua professione da militare - il suo nome Martino è legato a Marte, il Dio della guerra - e diventa un soldato della pace di Cristo.

Il suo impegno nella fede e nella carità lo portano a rivestire il ruolo di vescovo della cittadina di Tours, di cui lui non si sente degno; rimane un esempio per tanti ancora oggi.

San Martino viene celebrato in tante diocesi italiane, tra cui al sud, a Palermo in particolare.

C'è un San Martino dei ricchi ed uno dei poveri; quest'ultimo viene celebrato la domenica successiva, proprio perché i poveri non

hanno la possibilità di comprare il cibo della festa, nel giorno stesso della ricorrenza. Un'altra tradizione ancora oggi in vigore è quella della "tavolata di San Martino", nella quale si condivide il cibo con i più poveri.

"A San Martino ogni mosto diventa vino" è un motto, legato ad una tradizione culinaria, quella dei biscotti di San Martino, da accompagnare con un bicchierino di moscato.

Amo pensare che in questo cibo da condividere rimanga in fondo il segno del mantello diviso in due parti, come la storia del Santo ci racconta... un gesto forte di Carità e della Carità di Cristo, di cui abbiamo tanto bisogno ancora oggi!

Don Massimiliano Lo Chirco
Diocesi di Palermo



Immagine dal sito Giallo Zafferano



Anche quest'anno la storia di San Martino ci ricorda l'importanza di aiutare gli altri e dell'essere misericordiosi. Da sempre il mese di novembre è caratterizzato, in prossimità di questa ricorrenza, dal fenomeno meteorologico, che tutti conosciamo come "estate di San Martino". Dietro la storia di San Martino esiste una vera e propria leggenda, che oggi vogliamo condividere con voi per darvi la possibilità di scoprire il perché avviene quest'ultimo tocco d'estate prima dell'inverno.

La leggenda che lo vede protagonista racconta di come, una sera, durante le classiche ronde, San Martino incontrò un mendicante infreddolito con addosso solo pochi stracci. Davanti a quell'uomo, il soldato decise di sfilarsi il suo mantello bianco, tagliandolo a metà e consegnandone una parte al povero

senzatetto. È proprio in quel momento che smise di piovere e le nuvole cominciarono a diradarsi, lasciando posto ad un cielo limpido; come se quest'ultimo ringraziasse Martino della sua generosità e del suo buon cuore.

Proprio in quella notte Martino vide apparire in sogno Gesù, che lo avrebbe ringraziato per quanto operato nei confronti dei più bisognosi. La sua storia dimostra un grandissimo esempio di altruismo e generosità, ma, soprattutto, di Misericordia.

Aiutaci, Signore, a riconoscere nel povero che incontriamo ogni giorno, nei senzatetto, nei più bisognosi il Tuo Volto!

Concedi anche a noi di "donare serenità" in ogni piccolo gesto quotidiano. Amen

Francesca S. Parisi

Rubrica Trieste Giovani

Seguire Gesù, la strada dell'Amore

San Giusto ci insegna a donare la vita, a seguire il Signore in maniera totale. I giovani hanno nel cuore questa totalità, questo desiderio di assoluto, il bisogno di sperare in qualcosa. Siamo una chiesa in cammino: camminare con i giovani vuol dire saper perdere tempo, saperli ascoltare, desiderare capirli, senza sforzarsi di assomigliare a loro, ma con il sogno di aiutarli a trovare la strada che porta i loro cuori a Gesù.

Trieste Giovani



Incontro europeo dei giovani

Da giovedì 28 dicembre 2023 a lunedì 1 gennaio 2024 si terrà a Lubiana l'annuale Incontro Europeo dei giovani organizzato dalla comunità ecumenica di Taizé.

Da Trieste parteciperà un gruppo guidato dalla Pastorale Giovanile diocesana!

Iscrizioni entro fine novembre!

Programma:
https://www.taize.fr/it_article36859.html

Gruppo Whatsapp:
<https://chat.whatsapp.com/cw3abjfhpiw244lghmkivf>

Modulo iscrizioni:
<https://forms.gle/wugifd7m2a51axys6>

Carcere Sr. Cristiana

Oltre le grate

Nasce la nuova rubrica per "Il Domenicale"

Il Signore doni a tutti la Sua Pace!
 La rubrica "Oltre le grate" nasce dal dialogo e dal confronto con il Direttore editoriale del settimanale "Il Domenicale di S. Giusto", Don Marco Eugenio Brusutti. La richiesta rivoltami da Don Marco, di raggiungere attraverso lo scritto i Fratelli Carcerati e quanti, a vario titolo, ruotano attorno alla Casa Circondariale "Ernesto Mari" di Trieste, fa eco al desiderio del Vescovo Mons. Enrico Trevisi, recatosi in visita al Carcere del Coroneo in data 8 maggio c.a., di aiutare i Fratelli che stanno scontando una pena per gli errori commessi a riscattarsi e a non ricadere nel circolo vizioso della violenza e dell'illegalità. Desiderio che ha trovato profonda accoglienza e risonanza nel mio cuore.
 Mi presento brevemente: il mio nome è Sr. Ch. Cristiana Scandura e da 34 anni, gli anni più belli della mia vita, seguo il Signore sulle orme di Francesco e Chiara d'Assisi, presso il Monastero delle Clarisse di Biancavilla CT.
 Da circa 4 anni il Signore ha posto nel mio cuore, come una vocazione nella vocazione, il desiderio di annunciare il Suo amore, la Sua misericordia e la Sua tenerezza ai Fratelli e Sorelle che vivono l'esperienza del Carcere in Italia. Lo faccio inviando loro bimestralmente delle riflessioni scritte, ma da questo scaturisce poi una corrispondenza personale con quei Fratelli e Sorelle, sempre più numerosi, che mi scrivono aprendo il loro animo.
 Le grate esteriori che abbiamo in comune, sebbene per scelte alquanto diverse, e quelle interiori che spesso ciascuno si porta dentro, mi fanno sentire particolarmente "sorella",

ma anche "madre" nei confronti di chi ha fatto scelte sbagliate nella vita e ne vive le conseguenze amare.
 La carità di Cristo mi spinge a portare semplicemente un messaggio di amore, di vicinanza e di tenerezza al cuore di chi si sente solo, di chi nella vita ha errato, come tutti del resto, e fatica a credere di essere comunque figlio amato di Dio, di essere comunque "amabile", anzi di essere quella pecorella smarrita per cui Dio è disposto a lasciare le altre 99 al sicuro per andare alla sua ricerca, mettersela sulle spalle, una volta trovata, e riportarla a casa.
 In questi anni ho fatto esperienza di come spesso la fragilità è il luogo dove Dio vuole incarnarsi come lievito, come sole, come fuoco, come spirito dentro la creta, come pace nella tempesta.
 Gesù ci rialza, ci dà fiducia, ci conforta, ma poi incalza dicendo, come a Pietro: "D'ora in avanti tu sarai". Il primo "credente" è Dio, che continua, con tenacia, a credere in ciascun essere umano, continua a credere in me e in te.
 Su richiesta degli stessi Carcerati, ho raccolto in un libro che s'intitola: "Un raggio di sole oltre le grate", le riflessioni che invio loro. La prefazione di esso, molto toccante, è stata scritta da un ergastolano.
 Il libro è stato anche tradotto in inglese, poiché il Signore, che fa germogliare sempre cose nuove, mi ha aperto una via per raggiungere anche i Detenuti degli USA.
 Sento molto fortemente che quest'opera viene da Dio ed è Lui stesso che la sta portando avanti, aprendo sentieri inediti.
 Comossa e grata, non posso che esclamare: Dio è meraviglioso!



Cio che ci rende veramente liberi e felici è l'Amore. Viceversa tutto ciò che non viene dall'amore e non porta all'amore: questo ci rende schiavi. Spesso dietro ogni atto di violenza e di aggressività, ci sono altri atti di violenza e di aggressività che abbiamo subito noi in prima persona. Così si innesca un circolo vizioso che si allarga sempre di più se non viene fermato da atti contrari di perdono, di amore, di mitezza, di non restituzione delle offese ricevute, ecc.
 È impossibile però pensare di realizzare tutto questo con le nostre sole forze, ma non è impossibile se apriamo il cuore a Cristo Gesù, se chiediamo a Lui la grazia di renderci liberi, di liberare il nostro cuore dalla schiavitù del peccato, dell'odio, della vendetta. Amare non è difficile, piuttosto è "naturale", perché fa parte della nostra stessa natura, come il respiro. Se proviamo a non respirare stiamo male e non possiamo resistere a lungo.
 Così se induriamo il cuore e non amiamo, siamo male e diventiamo tristi, arrabbiati,

nervosi, in una parola: infelici.
 Carissimo, ti scrivo questa lettera unicamente per comunicarti una bella notizia: Dio ti ama. "Tu sei prezioso ai Suoi occhi e sei degno di stima" (Is 43,4).
 Dio ti vuole felice. Vuole la gioia profonda del tuo cuore, gioia che viene dal vivere in pace, dal vivere in Grazia di Dio.
 Dio ci chiama ad essere santi, a lasciare una traccia buona in questo mondo, a renderlo migliore, più bello, più umano, più vivibile. Dalla clausura, dove vivo per una scelta d'amore, prego per te, perché tu abbia la forza di combattere ogni giorno contro il male e possa gustare pienamente la gioia del cuore ed irradiarla attorno a te.
 Non ci conosciamo personalmente, ma ogni giorno prego per te e nulla mi impedisce di dirti che ti voglio bene e che ti voglio assolutamente accanto a me in Paradiso, dove spero di giungere un giorno, unicamente per la Misericordia di Dio, non perché lo merito, ma perché lo desidero ardentemente.

Sr. Ch. Cristiana Scandura osc

8 novembre Bioetica

Mercoledì della Bioetica

Paola Santoro

I giovani hanno un gran desiderio di conoscere ed essere informati, in modo da poter poi decidere in autonomia. Il desiderio è ancor maggiore se si tratta di argomenti di attualità. Proprio per questo motivo, è nata dal gruppo giovani della Parrocchia di Sant'Antonio Taumaturgo la proposta di dar vita (è proprio il termine corretto!) ai "Mercoledì della Bio-

etica", ossia dedicare tre incontri su temi di stretta attualità: eutanasia e fine vita; fecondazione assistita ed etica della ricerca clinica; identità di genere.
 Per trattare questi temi è stato invitato il prof. Stefano Martinolli, dirigente medico e chirurgo presso l'ASUGI, nonché bioeticista riconosciuto a livello nazionale.
 Il primo appuntamento si è svolto mercoledì 8 novembre su eutanasia e fine vita, presso



l'oratorio della parrocchia.
 Hanno partecipato circa 25 ragazzi, che si sono dimostrati molto coinvolti dall'argomento.
 Non è stata una semplice conferenza, ma un vero e proprio dibattito. Due ore di confronto, iniziate con una domanda volutamente provocatoria: "Perché dovrebbe interessarci se una persona decide di scegliere la morte?"
 Il dialogo è, quindi, continuato tra la descrizione di alcuni esempi, la normativa esistente in e la riflessione sulla dignità della vita, nonché sulla oggettiva difficoltà a definirne una precisa scala di qualità ("quando una vita è degna di essere vissuta e quando no?!").
 Come ha più volte sottolineato il prof. Martinolli, l'attenzione non andrebbe tanto posta sulla necessità o l'arbitrarietà di una legge

sull'eutanasia, ma sull'importanza di ricordare (a noi stessi ed agli altri) che ogni vita è unica e irripetibile, che la vita ha sempre un senso, soprattutto per noi cristiani, e che noi non siamo semplicemente la somma delle nostre malattie.
 La radice di tutto, afferma Martinolli, sta, quindi, in un'altra domanda provocatoria: "Sappiamo dare senso alla nostra vita?"
 Ricordando che ognuno di noi vive ed è chiamato a vivere in un contesto di relazioni. E proprio la solidità di tali relazioni, affiancate ad un sistema sanitario che sappia prendersi cura della persona, rende statisticamente in netta diminuzione la richiesta di eutanasia.
 "Care" e non "cure"... come direbbero gli americani. Prendersi cura e non semplicemente curare.

Intervista Don Emilio Gagliano

Intervista al padre missionario Don Emilio Gagliano

Suor Tecla Achieng

Padre Emilio, visto che siamo nel mese missionario di ottobre, volevo chiederti di raccontarci qualcosa di te: com'è nata la tua vocazione e poi quello che fai.

Io sono padre Emilio Gagliano, missionario, prete camilliano da quarant'anni e da 35 anni vivo in Kenya. Voi forse lo sapete, ma i camilliani dell'istituto a cui appartengo operano con i malati.

Viviamo nel campo sanitario. Io mi trovo a Carungu, Lago Vittoria, da trent'anni dove ho iniziato in ospedale, in un centro per bambini malati di ADS, in terapia antiretrovirale. Lavoro lì e sono responsabile della missione di questa comunità.

Lavoriamo con malati della zona, che è molto povera, ancora più povera del Kenya, anche se il Paese si sta riprendendo, sta migliorando, si sta sviluppando. La zona dove operiamo noi non è ancora a livelli accettabili di sviluppo, perciò continuiamo a operare in questo ospedale, dando assistenza alle persone che hanno bisogno del nostro supporto, del nostro aiuto.

Io sono entrato in seminario a 10 anni, nel 1966. A quel tempo si usava così, e sono ancora qui e continuo la mia strada, il mio lavoro, la mia vocazione.

Se qualcuno volesse venire a vedere quello che fai, come può fare? C'è la possibilità di fare volontariato o aiutare in qualche modo?

Disponiamo di un sito internet: www.carungu.net dove potete vedere la nostra attività, sia dell'ospedale che del Centro dei bambini. C'è una pagina sul volontariato, se qualcuno volesse fare un'esperienza, con tutte le indicazioni, tutti i contatti possibili, per poter venire dove mi trovo io.

Visto che tu hai la possibilità di vedere come vivono i bambini in Kenya, cosa puoi dire ai bambini dell'Italia, ma anche dell'Europa?

I bimbi Kenyani sono bambini che non hanno molte esigenze, non sono viziati, sono bambini, soprattutto quelli dove opero io, che hanno perso i loro genitori per l'Aids e si accontentano di quello che riusciamo a dare. Purtroppo i bambini italiani ed europei hanno maggiori esigenze e tante volte manifestano pretese, perciò mi sento di dire: *“Ragazzi sappiate che nel mondo ci sono tanti bambini che non sono fortunati come voi, sono senza nessuno, hanno poche speranze di vita, hanno poche opportunità di andare a scuola e anche di mangiare. Il mondo non è solo qui, in Italia o a Trieste, ma c'è un mondo ben più grande, al di là”*.

Grazie, ti ringraziamo per tutto quello che sei, per il lavoro che fai, per il bene che vuoi ai bambini del Kenya. E non solo! Sappiamo anche che hai costruito un ospedale molto grande nel villaggio, dove tanta gente ha la possibilità di avere le cure.

Il nostro è un ospedale generale, cerchiamo



di offrire il meglio possibile, anche dal punto di vista della qualità. Quello che manca in Africa non sono gli ospedali, il personale, ma manca la qualità del servizio, che è un po' l'handicap di tutti.

Perciò il nostro impegno è quello di offrire un servizio completo, con personale qualificato. Curiamo soprattutto la qualità del servizio, che significa *“dare quello che è possibile, nel migliore dei modi”*.

Personaggio Suor Luigina Sattolo

Suor Luigina Sattolo: 25 anni a servizio della Chiesa di Trieste

Nata a Blessano di Basiliano nel 1943, ha vissuto la sua giovinezza a Fagagna, luogo a cui è rimasta molto legata. Ultima di sette fratelli, orfana di padre a 5 anni, vede nel tempo i propri familiari partire per l'Australia. A 18 rimane sola in Italia con la sorella Daniela.

“Il Signore ha dato, il Signore ha tolto. Sia benedetto il nome del Signore!”

La sua è una vocazione particolare: a 15 anni, in un ritiro dell'Azione Cattolica a Tricesimo scrive nei suoi appunti: “Tutta del Signore, ma mai suora”.

Il 21 settembre 1962, madre e cognati, insieme alla sorella, partono da Genova, in transatlantico... Anche lei era pronta a farlo: passaporto e biglietto alla mano, ma ... Non se la sente: decide di restare per consacrarsi al Signore.

Quante lacrime, quante notti insonni! Ma anche quanta determinazione!

Non ha ancora 21 anni, per cui ha bisogno della firma della madre per entrare a far parte della Congregazione delle Suore di Carità delle Sante Bartolomea Capitanio e Vincenza Gerosa, più comunemente note come Suore di Maria Bambina. Il noviziato ad Onè di Fonte (TV) e nel settembre del '64 la sua prima vestizione. Secondo l'uso del tempo deve cambiare il nome, da Luigina, in onore di San Luigi, giorno della sua nascita (21 giugno), a Marilena. Dopo il Concilio però, potrà riprendere il nome di Luigina.

Il 5 settembre 1965, la sua prima professione religiosa. Diplomata all'Istituto Magistrale, a Treviglio inizia la missione di insegnante che eserciterà per ben 25 anni. L'obbedienza la invidia quindi a Trieste: lascia la scuola per la pastorale.

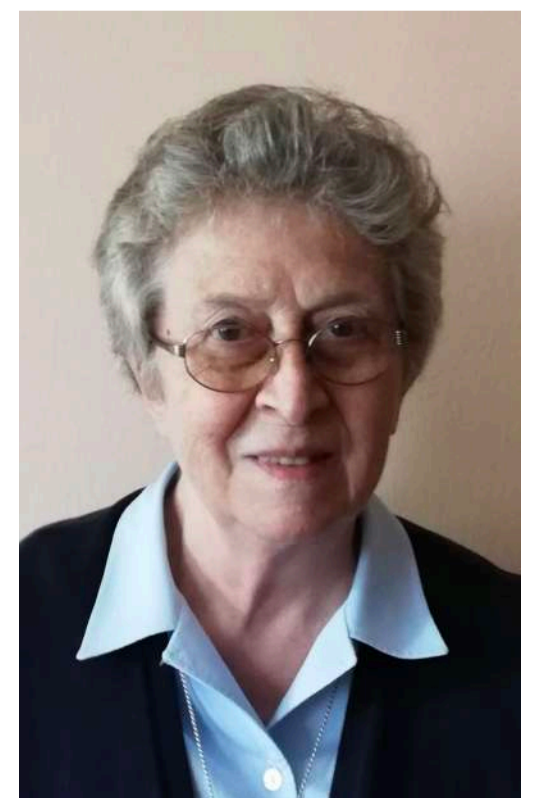
È stata dura per lei lasciare i ragazzi e l'insegnamento: una scelta sofferta... Ma la

sua risposta è un “Sì”, convinto all'obbedienza.

Impara ad amare questo apostolato di annuncio della Parola, di servizio alla liturgia, di testimonianza vocazionale.

Con la partenza delle suore da Trieste, nel 2016, e la chiusura della comunità viene trasferita nella comunità di San Giorgio di Nogaro, la più vicina a Trieste. Da qui, la spola quotidiana in treno per le attività di Curia, mentre nel fine settimana si ferma a Trieste, per attività pastorali.

“In questi ultimi giorni, prima di partire da Trieste, ho sostato sui volti, gli sguardi, gli impegni che porto nel cuore e devo dire che mi pervade una serenità tale che può venire solo da Dio. Tanta amicizia con i Triestini, tanta fiducia in me e tanta speranza per la “mia Trieste”.



Francesca Parisi

Immagine dal sito Santantonio Nuovo



Preghiera silenziosa davanti al mare

Domenica 5 novembre, alle ore 12, al Molo Audace, 15 minuti di silenzio rivolti verso il mare, verso il Medioriente. Verso il mare, verso l'orizzonte e l'infinito, in preghiera silenziosa, a gridare nel silenzio il dolore di tanti uomini e donne che piangono per le immani violenze che stanno insanguinando i popoli.

Eliahu Alexandre Meloni, Rabbino capo di Trieste

Enrico Trevisi, Vescovo di Trieste

Omar Akram, Presidente della Comunità Islamica di Trieste

e altre Chiese cristiane e confessioni religiose della città

MESSAGGIO

PER LA PREGHIERA SILENZIOSA DAVANTI AL MARE

La guerra e la sofferenza e la morte di tanti uomini, donne e bambini ci lasciano sgomenti.

Dio non vuole né questa, né nessuna guerra.

Oggi noi nel nome dell'unico Dio ci siamo riuniti per chiedere che venga permesso il ricongiungimento delle famiglie, che cessi la violenza delle armi che con umanità ci si prenda cura della popolazione civile che si riprenda il dialogo.

Noi qui riuniti vogliamo essere un segno che ci si può parlare rispettandosi e accogliendosi nella diversità di ognuno, e così chiediamo il pieno rispetto di tutti, di ogni persona, perché tutti abbiamo la stessa dignità davanti a Dio Creatore.

Dio ascolta il grido di chi piange.

Dio chiede a tutti il coraggio di fare un passo per cercare di comprendere il dolore dell'altro che abbiamo di fronte.

Ci siamo ritrovati insieme da diverse religioni uniti con un grido di dolore: Dio non vuole questa guerra e nessuna guerra, lo abbiamo detto da tutte le religioni. Non strumentalizziamo Dio che invece ci ha resi fratelli, siamo chiamati ad imparare a vivere da fratelli. Pensavo al dolore, sentivo il dolore di tanti papà, mamme, uomini, donne che ci indicano come dobbiamo non rassegnarci di fronte a quello che sta succedendo. Siamo chiamati a contagiarsi in una fraternità e penso che questo sia l'impegno di tutti.

Vescovo Enrico Trevisi
Ufficio di comunicazione
Diocesi di Trieste



Finalmente ci siamo trovati, era dal primo giorno che avevo pensato a questo e ne ho fatto richiesta al vescovo. La mia richiesta è stata accolta.

Il mio pensiero va a tutte le vittime civili da ambedue le parti e ho detto al vescovo sin da subito: "non possiamo girarci dall'altra o stare in silenzio altrimenti diventiamo complici". Oggi abbiamo fatto qualcosa di buono.

Rabbino Omar Akram
Ufficio di comunicazione
Diocesi di Trieste



Uomini e donne uniti in preghiera sul molo Audace per la pace in Medio Oriente

Domenica, 05 Novembre, ho partecipato alla preghiera per il Medio Oriente al Molo Audace e ho fatto una foto dall'alto, sfruttando la mia altezza.

Il giorno seguente, con ancora il cuore pieno di gioia, ho avuto l'ispirazione di modificare la foto con lo smart phone, cosa che peraltro non facciamo mai.

Pur essendo a digiuno di tali azioni, è apparsa quest'immagine spontaneamente, al primo tentativo.

Come si vede nell'immagine, le persone si rivolgono al cielo come delle fiamme di fuoco, che ho interpretato come la preghiera intensa verso Dio.

Anche dal cielo ci sono delle lingue di fuoco che scendono verso le persone: lo vedo come il Signore che ha ascoltato il nostro grido silenzioso, donando la sua Consolazione spirituale ai presenti.

È quindi un'immagine di amore reciproco tra Dio e le sue creature, in una cornice in cui in fondo a sinistra si nota la Chiesa greco ortodossa e a destra il mare davanti Piazza Unità.

Erik Moratto



Escatologia Mons. Malnati

Finitezza antropologica, parusia, resurrezione della carne

Uno sguardo sull'Escatologia

Volendo affrontare alcuni aspetti dell'escatologia cristiana, in una prospettiva teologica ovviamente, è necessario partire dalla finitezza antropologica e dalla dimensione della prospettiva cristiana del mistero pasquale di Cristo, non esclusa la sua ascensione, che presenta la ricomposizione dell'anima umana e del corpo spirituale del Verbo incarnato, presenti in modo singolare e reale nella gloria della seconda Persona divina dell'unico Dio.

Finitezza, dunque, dell'umano che persiste in Cristo senza essere assorbita dalla gloria divina, ma presente con essa, grazie all'unione ipostatica del Verbo, realizzatosi nella realtà viatoria.

Già il Concilio di Calcedonia aveva definito nell'incarnazione del Verbo la vera natura umana, necessaria per la stessa redenzione acquisita e distribuita (DS 301-302) e, prima ancora, ciò lo affermava il Concilio di Nicea (DS 125).

zione" (n.22).

Merita dunque dare una lettura teologica della finitezza umana (l'"io" e il "sé") per cogliere quell'elemento fondamentale che segna, in modo identitativo quella quidditas della vita umana che non può mai essere sospesa neppure con la cessione dell'esperienza spazio-temporale della persona.

Questo elemento sostanziale, che è la finitezza, fa la differenza tra gli esseri umani e Dio.

Ciò pertanto non può essere alienato perché, così facendo, verrebbe a cessare la distinzione tra gli esseri.

È doveroso allora offrire un'interpretazione teologica della finitezza, perché questa riguarda non solo l'antropologia e l'escatologia, ma anche la cristologia, in quanto "nemmeno l'umanità di Cristo – infatti – viene assorbita dalla gloria divina e quindi anche la sua finitezza – dice Pannenberg – è, e rimane, come eternamente esistente nel le-

game con Dio".

Ciò è patrimonio della cristologia, non solo cattolica.

Si tratta allora di avvicinarsi teologicamente all'identità della persona, cercando di cogliere nella finitezza quel qualcosa che appartenga al carattere creaturale della persona umana e dell'umanità.

Facendo riferimento ai primi capitoli della Genesi, che precedono la narrazione del "mito" della colpa adamitica, noi troviamo che la finitezza dell'uomo e della donna, segnata dall'essere "immagine e somiglianza" del Creatore (Gen 1,27), non comporta in sé il "dramma" del morire.

Sarà poi l'aver assecondato la provocazione del tentatore che alla finitezza sarà legato anche il dramma della morte (Gen 3,19 e Rm 6,23).

W. Pannenberg sottolinea che questa interpretazione è possibile solo se si parte da una prospettiva antropologica che trascende

il mero approccio fenomenologico, poiché nell'esperienza concreta della vita umana, morte e finitezza sono sempre insieme. Infatti la comprensione teologica di questa co-appartenenza (finitezza e morte) è basata sul fatto che nella realtà viatoria del vivere umano non è segnata (la co-appartenenza) solo dal fatto della finitezza – osserva giustamente Pannenberg – ma anche dal peccato e dalle sue conseguenze. "È la funzione del peccato nella sua relazione alla finitezza che fa delle due grandezze un tutt'uno nell'esperienza umana".

La finitezza come tale, dice Pannenberg, non comporta il dramma della morte come parte della natura umana, in quanto la pienezza del nostro "sé" finito non può essere contenuta in toto nel momento dell'"io" circoscritto nella dimensione spazio-temporale.

→ continua a p. 18

Immagine dal sito parusia.net

1. La finitezza

La finitezza umana in sé non può essere considerata teologicamente solo nella rigida concezione della Scolastica post-tridentina, che ha separato nella finitezza l'ordine naturale e l'ordine soprannaturale, portando l'antropologia sino alla radicale conseguenza di un dualismo dei due ordini.

La teologia contemporanea, alla luce della Cristologia, vede nella finitezza umana una capacità che renderà possibile, mediante la sua consapevolezza di natura nel mistero del Verbo incarnato, un recupero di tensione tra l'"io" e il "sé" proprio della finitezza antropologica, che è la sua caratteristica non solo nella realtà viatoria, ma anche nell'escatologia intermedia, sino alla parusia di Cristo. È Cristo la prospettiva liberante e collante insieme di ciò che è proprio della finitezza ("io" e "sé") nella sua perfezione "ricapitolata" dalla "nuova creazione" che è Cristo, non solo per l'uomo.

Giustamente afferma Wolfhart Pannenberg che "persino nella pienezza escatologica dei tempi, quando l'umanità [e le singole individualità personali] parteciperanno alla gloria di Dio, il carattere finito dell'esistenza umana sarà mantenuto".

Questo sta ad indicare come la finitezza umana sia qualcosa non di solamente contingente, l'"io", ma essenziale per la persona umana, nella tensione verso ciò che chiamiamo il "sé".

Non per nulla il Concilio Vaticano II nella *Gaudium et Spes* presenta "Cristo nuovo Adamo... che svela pienamente l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima voca-



→ continua da p. 17

La nostra identità, come "sé" finito, è qualcosa di diverso dalla mera realtà contingente (l'"io"). Essa è l'integrazione di tutte le parti della nostra esistenza individuale, come un tutto che va oltre l'"io" spazio-temporale.

2. Escatologia intermedia

Secondo la teologia cristiana la separazione dell'"io" dal "sé", cioè la separazione dalla totalità della finitezza quale esistenza congiunzione della persona – anima/corpo – è ciò che ha prodotto e produce quell'impoverimento esistenziale che è la colpa d'origine o peccato (Rm 6,23 e Rm 8,10).

Pannenberg vede proprio nella colpa l'assolutizzazione dell'"io" che esclude dalla sua finitezza l'intrinseca relazione con il "sé" che riceve luce dall'infinito del Totalmente-Altro, cioè dell'"in sé per sé" – direbbe Sartre – cioè Dio e quindi provoca il dramma della morte nell'"io".

La separazione della sinergia propria della finitezza, cioè la separazione del corpo materiale dallo spirito dell'"io", per la teologia cristiana troverà ricompattazione del "sé" finito con il suo "corpo spirituale" nella parusia di Cristo, cioè nella ricapitolazione in Lui – nuova creazione – di tutte le cose nell'evento parusiaco: "Come per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti" (Rm 5,15).

Qui l'antropologia interpella la cristologia che dona una visione di recupero della "polverizzazione" della finitezza, causata dalla colpa con la prospettiva critica che offre composizione tra l'"io" purificato dalla morte del Redentore, e il "sé" finito che riceve dalla "grazia" del Cristo – nuova creazione – la sua perfezione entitativa e il merito del-

la sua adesione a Lui, che in sé ha già la dimensione umana della finitezza completamente realizzata presso la gloria trinitaria. Pannenberg sottolinea che il peccato è l'ostacolo che si frappone tra l'"io" (come presenza spazio-temporale e immediata) e il "sé" (quale interezza di tutti gli elementi che compongono l'identità razionale finita in relazione a Dio, quale "Res" infinita) creando la separazione del "sé" dall'"io", impedendo così alla finitezza di relazionarsi con la propria identità di realtà-penultima, in quanto finito, con la realtà ultima, che qualifica l'"io" aperto concretamente al "sé".

La relazione quindi tra finito e infinito, cioè tra l'uomo e Dio, ciò che dà senso alla finitezza segnata dall'impoverimento che rende l'"io" finito in tensione del suo "sé", che ha, nella sua dimensione intrinseca, la nostalgia dell'"in sé per sé", cioè di Dio.

Certo Dio è sì diverso in senso radicale dalla finitezza antropologica, ma nello stesso tempo è all'origine di essa ed è la piena realizzazione della finitezza, dove il dramma della morte viene ricomposto e la finitezza pienamente realizzata nella sua ricompattazione (dopo la separazione dell'anima dal corpo, nel dramma della morte), nella parusia di Cristo (vero uomo e vero Dio), la cui finitezza umana è presente nella gloria ed è anticipazione di essa.

3. La parusia e la resurrezione della carne

La parusia, grazie alla missione del Verbo incarnato, ridona, oltre la morte, alla finitezza antropologica la sinergia identitativa dell'"io" con il "sé" della persona, nella dinamica del suo fine che è la contemplazione dell'"in sé per sé", cioè di Dio, quell'Infinito di cui la persona, nella sua finitezza, è immagine sbiadita per la colpa, ma redenta e recuperata dall'opera del Verbo incarnato, che dà piena luce e realizzazione a chi acco-

glie liberamente la relazione, cioè la sequela, al suo piano di uomo nuovo e creazione nuova.

Il tutto diverrà dono per ogni finitezza individuata nella parusia del Cristo.

In questa prospettiva l'escatologia intermedia, dove l'anima attende la ricompattazione con il corpo spirituale per la congiunzione dell'"io" con il "sé", grazie all'accoglienza del Cristo, uomo-Dio, nel suo giorno di gloria, diviene, per l'antropologia teologica cristiana, essenziale per la piena realizzazione della finitezza liberata dagli effetti della colpa, grazie a Colui che, senza colpa, si è fatto peccato per togliere dall'umanità questo esistenziale "impedimento".

Accettato questo aspetto dell'antropologia teologica cristiana della piena realizzazione della finitezza legata all'evento parusiaco, l'aver fatto propria liberamente la decisione-relazione con Cristo, nello stato viatorio, questo diviene conditio sine qua non per la ricompattazione della persona anima-corpo nel giorno della parusia, la quale avrà la stessa identità personale e non materiale dei soggetti che erano nell'esistenza spazio-temporale.

La teologia cristiana focalizza questo status con il termine "corpo risorto", che riceve "identità" dal Cristo risorto e glorioso, quale nuovo Adamo che ha liberato con la sua morte la finitezza antropologica impoverita dal "vecchio Adamo".

Dopo l'evento Cristo l'umanità viene orientata verso quella pienezza originale che Cristo ha meritato "pro multis" condizionata alla libertà dell'"io".

L'apostolo Paolo è esplicito in ciò: "Egli [Cristo] trasformerà il nostro corpo mortale nel suo corpo glorioso" (Fil 3,2).

"Il Magistero contemporaneo riafferma che la Chiesa crede nella resurrezione della carne e che tale resurrezione si riferisce a tutto

l'uomo e che Cristo è il Primogenito dei Risorti e della sua resurrezione beneficeranno tutti coloro che in Lui hanno creduto.

La verità della fede cristiana è dunque quella della resurrezione dei morti, che riguardando tutto l'uomo, non può essere solo la semplice sopravvivenza dell'"io", ma deve prevedere la ricomposizione della persona, con altri parametri, nella dimensione relazionante con il Cristo della gloria ...".

La finitezza antropologica redenta, cioè purificata dalla kenosi del Verbo, se si è posta in relazione, durante la realtà viatoria, con la libertà alla sequela di Cristo, potrà – come dice Paolo – constatare che "la morte è stata inghiottita nella vittoria" (1 Cor 15,51-54) e quindi la finitezza ha ritrovato la sua perfezione del "sé" che, purificato dalla conseguenza della colpa, risplenderà di quella luce dell'infinito che nell'"io", cioè nella realtà viatoria, ha cercato di porsi in relazione non per visione, ma per "immagine".

Ora tutto è compiuto: infinito e finito sono in perfetta sinergia nella distinzione propria e nell'apice della perfezione identitativa di ciascuno.

4. Conclusioni

Posta così la riflessione teologica sulla prospettiva della finitezza antropologica, segnata sia dall'opera del primo Adamo e del nuovo Adamo vive certo il travaglio dell'attesa che la mortifica, ma nella dimensione restaurante dell'evento Cristo morto, risorto e asceso alla gloria divina, trova la ricompattazione in Lui dell'"io" con il "sé" che divengono distinta, ma vera comunione "per Cristo" con l'"in sé per sé" infinito che dà piena realizzazione, se vi è stata la libera scelta verso questa tensione nella realtà viatoria, della finitezza nella visione.

mons. Ettore Malnati

Immagine dal sito dei Musei Vaticani





L'extra- ordinario

*Francesco
d'Assisi*

“i Fioretti”

**SABATO 11 NOVEMBRE
ORE 20.00 IN CHIESA**

Spettacolo di Francesco Agnello

Narratore: Lorenzo Bassotto

Percussionista: Francesco Agnello

Spettacolo con il patrocinio di :

Consiglio d'Europa “itinerari culturali”, Pontificio Consiglio della cultura nel mondo, Comitato Nazionale della Musica – Francia, C.I.D.I.M - Italia, Consiglio Internazionale della Musica dell'Unesco, Comitato Europeo della Musica



DIOCESI DI TRIESTE

Mercoledì 15 novembre 18.00-20.00
CENTRO CULTURALE VERITAS



PRESENTAZIONE DEL LIBRO CON LE AUTRICI

TI RACCONTO L'ALDILÀ

FENOMENOLOGIA DELLA VITA UMANA ANTE MORTEM E POST MORTEM

Angela Ales Bello e Anna Maria Sciacca

Introduce e modera
Annamaria Pertoldi

Angela Ales Bello
 Anna Maria Sciacca



**Ti racconto
 l'aldilà**

Fenomenologia della vita umana
ante mortem e post mortem



GABRIEL
 CASTELVECCHI

Per seguire la conferenza online
 collegarsi al seguente link:
<https://forms.gle/sLJNz6zJhfsWzryx6>



CENTRO CULTURALE VERITAS
 Via Monte Cengio 2/1A Trieste
 333 7462885
www.centroveritas.it

PIETRE

In dulcedine societatis
 quaerere veritatem

STAZIONE MARITTIMA - SALA SATURNIA

Giovedì 16 novembre 2023 - ore 18.00

L'INDUSTRIA A TRIESTE LUCI E OMBRE

Giampietro Castano

Responsabile dell'Unità Gestione Vertenze
del Ministero delle Imprese e del Made in Italy

Alessia Rosolen

Assessore regionale al Lavoro, Formazione, Istruzione,
Ricerca, Università e Famiglia

Michelangelo Agrusti

Presidente Confindustria Alto Adriatico
(Gorizia, Pordenone e Trieste)

Michele Piga

Segreteria CGIL FVG

Alberto Monticco

Segreteria CISL FVG

Antonio Rodà

Segreteria Uil Trieste

Introduce e modera:

p. Luciano Larivera SJ

Direttore Centro Culturale Veritas

Ingresso libero fino ad esaurimento posti



Bernadette Lopez - www.bernalopez.org



LA BELLEZZA FERITA

«CURERÒ LA TUA FERITA
E TI GUARIRÒ
DALLE TUE PIAGHE»
(GER 30,17)

SABATO 18 NOVEMBRE

ORE 18.00

SANT'ANTONIO TAUMATURGO

**SANTA MESSA
PRESIEDUTA DAL VESCOVO
MONS. ENRICO TREVISI**

**A SEGUIRE
ADORAZIONE EUCARISTICA**

18 NOVEMBRE 2023 • III GIORNATA NAZIONALE DI PREGHIERA PER LE VITTIME E I SOPRAVVISSUTI AGLI ABUSI



SERVIZIO NAZIONALE
PER LA TUTELA DEI MINORI